SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

5ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 10 LUGLIO 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Amministrazioni comunali:

Comunicazione di decreti di scioglimento e di proroga di gestione di Consigli comunali . *Pag.* 175

Commissioni permanenti:

Costituzione 189

Comunicazioni del Governo:

Discussione:

RODA 190
SCOCCIMARRO 175

Disegni di legge:

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti . . . . . *Pag.* 204

Giunta delle elezioni:

Variazione nella composizione 175

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10,30*).

Variazioni nella composizione della Giunta delle elezioni

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta delle elezioni i senatori Zelioli Lanzini e Zoli in sostituzione dei senatori Spasari e Spagnolli, entrati a far parte del Governo.

Annuncio di trasmissione di decreti di scioglimento di Consigli comunali e di proroga di gestioni straordinarie di Comuni

PRESIDENTE. Informo che, con lettera dell'8 luglio corrente, il Ministro dell'interno, a norma dell'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel secondo trimestre del 1958 — relativi allo scioglimento dei consigli comunali di Marano di Napoli (Napoli), Olbia (Sassari) e Terlizzi (Bari).

Lo stesso Ministro ha inoltre comunicato, ai sensi dell'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria dei seguenti Consigli comunali: Poggiomarino (Napoli), Civitavecchia (Roma), Jesi (Ancona), Turi (Bari), Minervino Murge (Bari), Ussana (Cagliari), Matera, Montecatini (Pistoia), Napoli, Mesagne (Brindisi) e Adria (Rovigo), nonchè del Consiglio provinciale di Ravenna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Scoccimarro. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Signor Presidente, onorevoli senatori. Con questo dibattito si inizia la terza legislatura della Repubblica. Che cosa apporterà essa al nostro Paese? Questa domanda si pongono oggi strati sempre più numerosi della popolazione. Essa riflette uno stato d'animo di incertezza, di inquietudine, di preoccupazione, che ha le sue radici nella situazione oggettiva, così piena di incognite e di pericoli.

In questa situazione era necessario che il nuovo Governo desse al popolo italiano una prospettiva chiara, di certezza e fiducia nell'avvenire; era necessario che rompesse gli indugi, e si presentasse al Parlamento con un programma che esprimesse una forte e decisa volontà di rinnovamento: cioè, di applicazione integrale della Costituzione in tutti i suoi aspetti, di riforme profonde della struttura politica, economica e sociale del Paese, secondo le grandi linee tracciate dalla Costituzione repubblicana. Questa era la indicazione e l'attesa del voto del 25 maggio: si doveva dire una parola nuova al popolo italiano.

Quella parola non è stata detta. Si è invece ricaduti nella banale alchimia parlamentare del vecchio centrismo; si è rimasti impastoiati nel piccolo giuoco delle formule e degli uomini; si è ignorata e tradita l'aspirazione profonda di rinnovamento che è nell'animo della maggioranza degli italiani, di quelli che hanno votato per la si-

nistra ed anche di gran parte di quelle forze popolari che hanno votato per la Democrazia Cristiana. Perciò questo Governo, per la sua costituzione e il suo programma, non risponde alle esigenze del momento; non risponde ai gravi compiti che oggi si pongono sul piano nazionale e internazionale.

Un rapido esame del programma di politica economica, di politica interna e di politica estera, dirà le ragioni di questo giudizio.

Ed inizio con la politica economica. In tutti i paesi capitalistici si fa oggi molta attenzione alla recessione economica negli Stati Uniti d'America, perchè si sa che dagli sviluppi della situazione economica in quel Paese possono derivare notevoli influenze nella vita e nella attività economica degli altri Paesi; ed anche perchè il diverso svolgimento di questa crisi rispetto a quelle precedenti rivela dei fatti nuovi che interessano tutti i Paesi capitalistici.

Dopo la fine della guerra si è avuta negli Stati Uniti d'America una recessione economica ogni 4-5 anni: la prima nel 1948-49; la seconda nel 1953-54; la terza nel 1957-58. Questa ultima recessione si presenta però in forme più gravi di quelle precedenti.

La prima volta si è contenuta la recessione ed evitata una crisi più profonda col Piano Marshall e gli armamenti: anche la guerra di Corea ha influito poi a stimolare la ripresa economica. Un economista americano disse allora che « la guerra è il più grande mercato di consumo ». La seconda volta hanno influito, nel superare rapidamente la depressione, l'aumento al massimo degli armamenti, il rinnovamento post-bellico del capitale fisso e lo sbocco offerto dal mercato europeo, che era allora in fase di ricostruzione e di rinnovamento del suo apparato produttivo logorato dalla guerra e non ancora rinnovato.

Oggi tutte queste possibilità non esistono più; anzi si sono create condizioni di maggiori difficoltà: un nuovo « Piano Marshall » non è più possibile; il rinnovamento del capitale fisso è compiuto; il mercato europeo non solo non offre più uno sbocco straordinario alla sovraproduzione americana come nel 1953, ma esso stesso cerca un più ampio sbocco alla sua produzione anche sul mercato americano. Anche le spese per armamenti non si possono aumentare oltre un certo limite, perchè possono aggravare e non attenuare la depressione. Infine, la costituzione del sistema di Stati socialisti e lo sviluppo impetuoso del movimento di liberazione coloniale nell'ultimo decennio hanno ristretto il mercato di sfruttamento imperialistico, e creato nuove condizioni agli scambi internazionali.

La realtà è che le condizioni eccezionali e transitorie del dopo-guerra: ricostruzione, rinnovamento di capitale fisso, esportazioni, ecc., che favorirono il superamento delle crisi precedenti, oggi non esistono più e quindi più lento e difficile è il superamento della recessione attuale. Perciò è stato detto che questa crisi si può considerare come lo avvenimento che chiude il secondo dopoguerra. Con ciò si intende dire che la situazione economica si svilupperà d'ora in poi in condizioni nuove e meno favorevoli; e pertanto anche i problemi e gli avvenimenti economici si devono valutare e giudicare con criteri diversi ed in una diversa prospettiva.

Infatti, svanite le illusioni ottimistiche dei primi tempi, anche negli Stati Uniti gli studiosi e gli osservatori più attenti oggi ci dicono che la situazione è caratterizzata da una grande incertezza, che nessuna previsione si può ancora fare sugli ulteriori sviluppi della recessione e su una effettiva ripresa; taluni dicono pure che difficilmente si avrà una ripresa economica prima del 1960; ed altri aggiungono che anche allora sarà difficile che si ritorni al livello di partenza.

Anche la Commissione Economica delle Nazioni Unite, che siede a Ginevra, ha pubblicato un rapporto nel quale si prospetta una durata della recessione più lunga del previsto, e si dice che essa farà sentire la sua influenza anche in Europa. I primi ad esserne colpiti saranno i maggiori paesi industriali: Gran Bretagna, Germania, Francia, nella cui economia si accentuerà la tendenza al ristagno; in seguito ne risentiranno anche gli altri paesi dell'Europa occidentale.

I fatti hanno confermato quella previsione e quel giudizio. In Gran Bretagna ed al-

trove si manifestano già delle tendenze recessive: in Gran Bretagna gran parte delle industrie lavorano al disotto della loro capacità produttiva, le ordinazioni industriali diminuiscono, gli stocks in magazzino aumentano; in Germania il reddito nazionale nel primo semestre 1958 risulta pari a quello del primo semestre 1957. Anche in Italia si hanno chiari segni di rallentamento produttivo e di stagnazione economica, ed in taluni settori si hanno pure i primi sintomi di recessione e di crisi. Non farò, per brevità, una analisi della nostra situazione economica, ma è ben noto che la minaccia di nuovi licenziamenti è segnalata da quasi tutti i nostri centri industriali.

Orbene, di tale situazione mi pare che il Governo non tenga il debito conto nel suo programma. Non si può ignorare e trascurare il fatto che se la recessione americana si prolunga e la ripresa ritarda, conseguenze molto serie si possono avere nella economia italiana. I sintomi preoccupanti che già si avvertono non permettono di cullarsi nel facile ottimismo di cui ha dato prova il passato Governo nella Relazione economica presentata al Parlamento, ottimismo che mi pare continui anche in questo Governo. È necessario invece prevedere, nella eventualità di un aggravamento della situazione economica, il modo come farvi fronte, i mezzi e gli strumenti a ciò necessari.

Non si tratta qui della mobilitazione di stanziamenti già registrati in bilancio o della entrata in funzione dei programmi pluriennali; ma di fare quello che proprio in questi giorni stanno facendo altri Paesi, ad esempio la Gran Bretagna e la Germania: si tratta cioè di definire una « politica straordinaria della congiuntura », con la indicazione di particolari criteri e modi di attuazione, di strumenti e mezzi adeguati, tenendo conto della particolare e concreta situazione del momento attuale e della nuova prospettiva che oggi sta dinanzi a noi. Il Governo si richiama invece a decisioni prese in un periodo di congiuntura favorevole, come se quella situazione continuasse ancora oggi; e non si tiene conto del fatto che la congiuntura si è capovolta, e quindi nuove e diverse misure oggi è necessario prendere. Non si tratta della entità della spesa, ma del modo come la spesa deve essere compiuta. E poi non si tratta solo della spesa, ma del modo come servirsi di tutte le leve di comando dell'attività economica che sono nelle mani del Governo. Si tratta insomma di una nuova politica economica corrispondente alla nuova situazione nella quale viene oggi a trovarsi la nostra economia. Questo problema è ignorato. Su questo punto il programma governativo è assolutamente manchevole: questa è la sua prima grave lacuna.

Ma c'è già in atto un'altra conseguenza della recessione americana, di interesse ancor più immediato, di cui pure non si tiene conto. Pare che la nuova situazione economica induca il Governo statunitense a modificare alcuni suoi indirizzi di politica economica: il Presidente Eisenhower, infatti, ha preannunciato e fatto comprendere che si sarebbe abbandonata la politica dei prezzi di sostegno per i prodotti agricoli, dei quali si sarebbe invece favorita l'esportazione a qualsiasi prezzo. Naturalmente gli altri paesi non resteranno passivi: ogni paese cercherà di limitare le importazioni e di forzare le esportazioni. Su questa via ci si è già avviati: il risultato sarà una contrazione degli scambi internazionali e lo sviluppo di una accanita concorrenza fra i paesi capitalistici su tutti i mercati. In questa situazione, e con questa prospettiva, non sarebbe utile porsi il problema di una Conferenza economica internazionale, per accordi ed aiuti reciproci? Una simile proposta è stata già lanciata dal Governo sovietico. Perchè l'Italia non la fa propria? Per noi potrebbe essere particolarmente utile, poichè altri paesi più forti e più liberi nei loro movimenti sono già corsi ai ripari, ciascuno per conto proprio: la Gran Bretagna ha già posto in discussione e fatto intendere il suo proposito di rompere i limiti ristretti posti dagli Stati Uniti agli scambi con i paesi socialisti per le cosidette « materie strategiche » ed ha avviato e preso nuovi accordi per un più ampio sviluppo dei suoi traffici con l'Oriente, ed in particolare con la Cina Popolare; nuovi accordi commerciali per più ampi scambi si

sono sviluppati anche fra la Repubblica federale tedesca e la Repubblica popolare cinese; la stessa cosa fanno altri paesi.

E l'Italia cosa fa? Nulla. La storia del mancato viaggio in Cina della cosidetta « Commissione Guglielmone », dovuto al sabotaggio sistematico degli organi governativi, è veramente indicativa della politica italiana: la prima volta fallì perchè alla vigilia della partenza, il Governo mandò una delegazione parlamentare a rendere omaggio a Ciang-Kai-Scek, in segno di avversione al Governo di Pechino; la seconda volta fallì perchè, sempre alla vigilia della partenza, il Governo elevò a rango di Ambasciatore il suo rappresentante presso Ciang-Kai-Scek, in dispregio del Governo di Pechino. Ora doveva partire e pare che di nuovo si siano creati degli ostacoli: non mi meraviglierebbe che fosse la grave scorrettezza compiuta dal Governo italiano che ha vietato la presenza della Cina popolare ad una manifestazione culturale internazionale che si teneva in Italia, credo per il cinema, ed alla quale essa era stata ufficialmente invitata. Questa condotta degli organi governativi è di per sè abbastanza eloquente. Con tale politica si è creata all'Italia una nuova condizione di inferiorità, oltre a quelle già esistenti, rispetto agli altri paesi europei.

In questa situazione, con una prospettiva di congiuntura sfavorevole e di esasperata concorrenza internazionale, nelle particolari nostre condizioni di inferiorità e di impreparazione economica che sono note, noi ci affacciamo alla soglia del Mercato comune europeo.

Orbene, qui sorge un problema.

A parte le considerazioni politiche ed economiche per le quali, a suo tempo, noi non abbiamo approvato il trattato del M.E.C.; ci si deve oggi domandare se, nella nuova situazione e nelle nuove condizioni a cui ho dianzi accennato, non sia troppo grave il pericolo e il danno a cui si espone la nostra economia con la entrata in vigore di quel Trattato. Il M.E.C. significa una più larga concorrenza fra i sei Paesi della cosiddetta « Piccola Europa », e noi rischiamo di avere la peggio, poichè avremo di fronte concorrenti più forti di noi. Il M.E.C. significa integrazione economica fra quei sei Paesi, e noi rischiamo di subire i maggiori sacrifici, poichè più debole è la nostra struttura economica: la integrazione si compie fra economie concorrenti, non complementari; pertanto vi sarà chi ne avrà beneficio e chi ne avrà un danno.

Non bisogna dimenticare che la creazione del M.E.C. ha avuto uno scopo non solo economico, ma anche e prevalentemente politico. In Italia si è detto che valeva la pena di sopportare qualche sacrificio economico per realizzare quel fine politico. Coloro che hanno sostenuto questa tesi pensavano che i sacrifici sarebbero stati in gran parte attenuati e facilmente superati per effetto della congiuntura internazionale favorevole allora in atto. Ma nella situazione attuale e con la prospettiva di una congiuntura sfavorevole di non breve durata, quei sacrifici invece di essere attenuati, sono aggravati. Il costo di quella operazione politica oggi è molto più alto di quello previsto: conviene accettarlo senz'altro, o non conviene invece temporeggiare, sospendere in tutto o in parte la applicazione di quel Trattato?

Il quesito che noi poniamo è del tutto legittimo: lo stesso Trattato prevede misure di salvaguardia e di sicurezza, sia pure parziali e temporanee, ed a tal fine stabilisce anche delle norme particolari, come ad esempio, gli articoli 26, 70, 108, 109 e 226.

Noi chiediamo intanto al Governo di avvalersi di quelle possibilità a tutela e difesa della nostra economia: è un suo diritto ed anche un suo dovere. Ma questo non basta: la nuova congiuntura internazionale ha capovolto e mutato così profondamente i termini di tutte le questioni connesse al M.E.C., da giustificare pienamente anche una sospensione generale di quel Trattato per un riesame di tutto il problema. Nella situazione attuale tale richiesta è del tutto legittima e giustificata. Ma nel programma governativo non c'è nemmeno una parola che riveli una qualsiasi preoccupazione in tal senso.

Le preoccupazioni, però, esistono nel Paese. Vi sono vaste agitazioni e scioperi, particolarmente fra le masse bracciantili, determinati da tentativi padronali di modificare i rapporti di lavoro a danno dei lavoratori, con la giustificazione di premunirsi in previsione del Mercato comune. Si prospettano anche licenziamenti su larga scala nella industria e nell'agricoltura, con particolare gravità nelle campagne per la meccanizzazione del lavoro agricolo. I lavoratori resistono perchè non hanno nessuna possibilità di altra occupazione. Questo non significa opporsi al progresso tecnico, ma solo ad un suo particolare modo di attuazione. Il progresso tecnico, per essere anche progresso economico e sociale, deve essere un aspetto di una generale politica di sviluppo economico: questa è l'esigenza che sta al fondo della nostra proposta di sospensione del M.E.C. Senza di ciò non si riduce, ma si aggrava, la disoccupazione; non si eliminano gli squilibri regionali, ma si accentuano e se ne creano di nuovi. Si creerebbe una economia a « isole »: con zone o singoli grandi aziende ad alta efficenza produttiva, mentre una gran parte di piccole e medie imprese produttive sarebbero costrette ad una vita stentata, senza possibilità di sviluppo, spinte al limite della decadenza e della rovina dalla concorrenza straniera. Se si pensa che in Italia vi sono 5 milioni e mezzo di piccole e medie aziende industriali ed agrarie, che impiegano 12 milioni di lavoratori, le quali costituiscono una parte essenziale della nostra economia, si comprende facilmente a quale sbaraglio si espone la economia nazionale se con il Mercato comune non si attua una energica e decisa politica di sviluppo economico. Ma di una tale politica non si vede traccia nel programma governativo. Ne mancano proprio le premesse essenziali. Si parla, è vero, di « sviluppo della occupazione e del reddito », ma c'è ormai una esperienza del passato, che non è lecito ignorare, che non consente più facili illusioni. Una politica di sviluppo economico oggi deve essere essenzialmente una politica antimonopolistica, che trasformi e rinnovi la struttura economica del Paese.

Questo significa e presuppone un piano organico di sviluppo economico e sociale, basato su di una linea direttiva generale che ponga chiaramente l'obiettivo da raggiungere, e indichi gli strumenti e i mezzi per la sua realizzazione. Ora, è proprio questo che manca nel programma governativo: questo si presenta come una elencazione di provvedimenti isolati, ciascuno tendente a risolvere singoli problemi particolari in questo o quel settore, ma che in definitiva lasciano immutate le strutture esistenti. Si tratta in sostanza di correttivi o di concessioni marginali, la cui incidenza ed influenza nella organizzazione e situazione economica del Paese è del tutto superficiale e limitata: si tratta, in fondo, di una politica di pura conservazione sociale. Non c'è una « nuova politica economica ».

Non è perciò necessario un esame di ciascuno dei provvedimenti indicati: basterà qualche osservazione particolare. Ad esempio, quando si parla di « difesa del mercato dai monopoli », si rievoca una vecchia utopia, di cui la esperienza già fatta in altri paesi rivela la vanità e inutilità. Il problema essenziale dei poteri, del predominio politico ed economico dei monopoli, della loro influenza negativa nello sviluppo economico del paese non sono nemmeno sfiorati da misure di quel genere. Basti pensare all'importanza assunta dalla pratica monopolistica dell'autofinanziamento, ed alle distorsioni antieconomiche che ne derivano negli investimenti produttivi: qui, nulla possono fare le misure annunciate, e nemmeno la « selezione qualitativa » del credito indicata nel programma.

Si richiedono altri interventi, ed altri strumenti: sarebbe necessario intervenire nel campo della produzione, dei costi e dei prezzi, dei finanziamenti e degli investimenti, dei legami finanziari e delle intese internazionali. Solo così sarebbe possibile liberare la piccola e media produzione dalla pressione ed oppressione dei grandi monopoli, che ne ostacolano e impediscono il libero sviluppo. Ma qui si tocca il campo sa-

ero dell'iniziativa privata, a cui il programma governativo assicura ampie garanzie di libertà.

E per quanto riguarda l'I.R.I. e l'E.N.I., che cosa significa la affermata garanzia di « criteri economici di gestione »? C'è forse qualcuno che pretende si debbano seguire « criteri antieconomici di gestione »? No. Il problema è se quei « criteri economici » si riferiscono agli interessi particolari e di utilità privata dei gruppi monopolistici oppure agli interessi generali e di utilità pubblica della economia nazionale. Sono i monopoli privati che hanno escogitato quella formula equivoca e ingannevole, dietro la quale si nascondono e si affermano le loro esigenze e posizioni particolari: il Governo la fa propria e dà garanzia che sarà seguita la loro volontà.

Così non si avrà una nuova politica produttiva dell'I.R.I., e il suo distacco dalla Confindustria e la sua autonomia sindacale resteranno un atto puramente formale. La I.R.I. continuerà a servire come valvola di sicurezza dei profitti monopolistici: in situazioni di difficoltà e di crisi le prime conseguenze si riverseranno sull'I.R.I. Che cosa significa la recente chiusura di una fabbrica a Napoli? Quei lavoratori che hanno perso il lavoro faranno sentire la loro voce. Cosa pensa di fare il Governo? E la minaccia che grava sul cantiere di Savona, che è dell'I.R.I.? Quei lavoratori pure, come altri in diverse località, sono in grande apprensione, perchè anche per essi si minaccia la stessa sorte. Cosa pensa di fare il Governo?

E la partecipazione operaia alla gestione delle imprese, come si prospetta nel vostro programma? Come primo passo si incomincia con una specie di prestito forzoso su eventuali aumenti di salario, che tale è in sostanza l'azionariato operaio obbligatorio. E questo si fa in un paese dove il salario operaio arriva in media al 50 per cento del minimo necessario al mantenimento di una famiglia di tipo medio. E poi, non si dice nulla di altri problemi gravi che oggi interessano la classe operaia; in primo luogo la libertà nelle fabbriche, le Commissioni interne, ecc. Non avete tenuto nessun conto dei risultati della « Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche », la cui gravità non potete ignorare. Si è arrivati persino alle guardie armate nell'interno della fabbrica: è una nuova forma di schiavitù. Altro che partecipazione alla gestione delle imprese! Tutta la novità del vostro programma verso gli operai è la prospettiva della partecipazione operaia alla « formazione del capitale », cioè quel prestito forzoso che è sempre stato lo strumento favorito delle forze conservatrici.

E per la politica agraria? La Costituzione vuole una riforma generale che ponga un limite alla proprietà terriera, e alleggerisca così la produzione agricola dal gravame della rendita fondiaria. Il vostro programma invece ignora la riforma e segue la vecchia politica: contributi ai proprietari, incentivi, bonifica, migliorie, ecc. Cioè una politica che non pone limiti alla proprietà, eleva la rendita fondiaria e in definitiva favorisce la grande proprietà terriera. Anche qui finiscono col prevalere gli interessi conservatori dei grandi proprietari. E la riforma dei patti agrari, quale sorte avrà? E la giusta causa permanente? Sono in corso vaste agitazioni e lotte di contadini, di mezzadri: che cosa ne pensa il Governo? Che cosa si propone di fare? Silenzio assoluto. Questo significa che esso sarà a fianco dei proprietari contro i contadini lavoratori.

Anche nella politica tributaria si continua per l'antica via: la Costituzione aveva indicato una riforma politica del sistema fiscale, capovolgendone il principio ispiratore che doveva passare dalla imposizione reale e proporzionale alla imposizione personale e progressiva; si è invece rimasti e si continua a rimanere sul piano di una riforma amministrativa, con la concessione di lievi ritocchi di aliquote. Rimane sempre il vecchio sistema della prevalenza delle imposte indirette sulle imposte dirette; rimane prevalentemente la imposta reale e proporzionale sulla imposta personale e pro-

gressiva. La imposta complementare, che è il solo nostro tributo personale, dà un gettito di appena 50 miliardi su un totale di oltre 2.700 miliardi di entrate. Continuano così a permanere le vecchie sperequazioni e ingiustizie; continua a permanere un sistema fiscale arcaico, antieconomico, antiproduttivo. Anche qui ha finito col prevalere lo spirito conservatore di tutta la vostra politica.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* S C O C C I M A R R O). Quanto poi si è detto per il Mezzogiorno è, più che deludente, scoraggiante: è chiaro che dalla esperienza del passato non si vuole trarre alcun insegnamento. Per la Cassa del Mezzogiorno non si tratta di correzioni tecniche ed organizzative: si tratta in primo luogo di indirizzo di politica economica. E se questa sarà in avvenire la stessa seguita in passato, i risultati non potranno essere molto diversi. È singolare come ci sono stati presentati quei risultati: il reddito nel Mezzogiorno è aumentato; nel Centro-Nord è aumentato ancora di più; quindi il divario è diminuito. Ma è vero esattamente il contrario: il divario è aumentato, non diminuito. Bisogna almeno rispettare la logica. L'ornamento retorico che vi si è aggiunto non muta questa realtà.

Il discorso potrebbe continuare per altri punti, ma bastano questi rapidi accenni per caratterizzare l'indirizzo della politica economica del Governo. Mancano in essa le premesse di una politica effettiva di sviluppo economico; mancano le riforme necessarie per eliminare quanto vi è di paralizzante e di sterilizzante nel nostro apparato economico, finanziario e fiscale; per eliminare le posizioni di privilegio e di rendita dei monopoli, che portano alla sclerosi delle strutture economiche.

Per attuare effettivamente una politica di sviluppo economico è necessario affrontare e risolvere alcuni problemi di fondo della struttura economica del nostro Paese: cioè: una riforma agraria che, riducendo il peso della rendita terriera, assicuri un aumento degli investimenti e della produzione nella agricoltura; una riforma industriale che, eliminando l'azione negativa del capitale monopolistico e della sua legge del massimo profitto, assicuri e promuova lo sviluppo economico; una riforma tributaria che, trasformando il sistema fiscale secondo il principio costituzionale della personalità e della progressività, ne faccia uno strumento di impulso e non di ostacolo allo sviluppo economico; una limitazione dei poteri e il controllo dell'azione dei grandi monopoli che, eliminandone le posizioni di predominio e di privilegio, favorisca lo sviluppo generale della economia; una utilizzazione delle industrie di Stato con criteri di interesse pubblico, che promuova e favorisca la industrializzazione delle zone arretrate del Paese; il potenziamento della capacità d'acquisto del mercato interno, favorendo l'aumento dei redditi personali delle grandi masse consumatrici; lo sviluppo degli scambi internazionali con tutti i paesi, senza restrizioni e limiti di discriminazione politica.

I punti che ho indicato sono soltanto alcune indicazioni generali, sono le premesse essenziali di una azione diretta ad assicurare il pieno e più razionale impiego dei nostri mezzi, e quindi a dare nuovo impulso alla attività ed allo sviluppo delle forze economiche nazionali. Ma di tali indicazioni e premesse non si trova traccia nel programma governativo. È pura demagogia affermare che « il piano decennale per la istru-

zione » è la più « grande » riforma di struttura, che essa contribuirà ad eliminare la disoccupazione. Pur non negando il valore di tutto ciò che contribuisce ad elevare la istruzione e la cultura del popolo e l'influenza di questo fattore nella formazione di maestranze qualificate e specializzate, si deve tuttavia osservare che con quelle parole in realtà si vuole mascherare il rifiuto alle reali riforme di struttura. E si deve pure aggiungere che vi sono oggi tanti giovani che escono dalle Università e che non trovano impiego; che vi sono tanti operai altamente qualificati e specializzati disoccupati, e molti sono emigrati in lontani paesi. La disoccupazione si combatte fondamentalmente con lo sviluppo economico: l'istruzione è una ottima cosa, ma se non c'è possibilità di impiego anche l'uomo istruito rimane disoccupato. Ma una politica di sviluppo economico, che necessariamente deve essere una politica antimonopolistica, cioè diretta contro i privilegi del monopolio industriale e terriero, non possono farla un partito ed un Governo che nei grandi monopoli e nei ceti privilegiati hanno i loro principali pilastri di sostegno.

In sostanza, la politica economica del programma governativo è sempre la vecchia politica di centro, politica di conservazione sociale che invano si cerca di fare apparire come una politica di rinnovamento, rivestendola di formule ambigue e generiche tratte dall'arsenale del paternalismo riformistico. I risultati che essa può dare non sono diversi da quelli che ha già dato: una disoccupazione cronica di 2 milioni; una sottoccupazione di 3 milioni; lo squilibrio economico fra Nord e Sud; la insufficienza delle esportazioni; milioni di senza tetto, di poveri, di analfabeti, ecc. E se questo è avvenuto in un periodo di congiuntura favorevole, più gravi possono essere le conseguenze in un periodo di congiuntura sfavorevole, come oggi si prospetta.

Onorevoli colleghi, con il voto del 25 maggio la maggioranza degli italiani ha espresso la sua volontà e la sua aspirazione a porre termine a questo stato di cose, a realizzare un effettivo rinnovamento economico e sociale del nostro Paese: questo Governo ed il suo programma non rispondono a quella volontà ed a quella aspirazione.

Le elezioni del 25 maggio, con i 12 milioni e più di voti della Democrazia Cristiana e gli 11 milioni circa di voti socialisti e comunisti, hanno rivelato la esistenza di una profonda frattura nel Paese. In questa situazione il Governo si presenta con una politica di minacce e di intimidazioni del tutto fuori luogo, che non ha nessuna giustificazione, ma che tuttavia serve a inserire in quella frattura il cuneo della discordia e della divisione, con il solo risultato di esasperare e rendere ancora più profonda quella rottura. Così si disgregano e si distruggono le fondamenta stesse della democrazia repubblicana; e si può creare anche il problema di una crisi di regime.

L'allusione intimidatoria contro gli attentatori alla libertà « che anche solo intenzionalmente possano essere in fallo », aveva un indirizzo « anonimo », ma « a buon intenditor poche parole ». Senonchè, onorevole Fanfani, mentre ella parlava, a me veniva spontaneamente alle labbra l'antico detto: « de te fabula narratur ». Se ella vuol cercare da quale parte viene oggi un pericolo alle libertà e alla democrazia, deve guardare intorno a sè, deve guardare anche a se stesso. Il pericolo non viene dalle masse popolari, dalle forze di sinistra. La verità è proprio il contrario. Il pericolo viene dalle classi dirigenti capitalistiche: quando la democrazia non garantisce più i loro privilegi e il loro potere, allora non si esita più restringere ed anche a distruggere le libertà democratiche. Questo dimostra la esperienza passata e recente: l'avvento del fascismo in Italia nel 1922, l'avvento di De Gaulle oggi in Francia. E le simpatie per l'esperimento totalitario in atto di De Gaulle, sono venute dalla sua parte, e se non erro anche da lei stesso.

La recente drammatica crisi della Quarta Repubblica in Francia è ammonitrice per tutti. In Italia le condizioni sono diverse; diverse sono le forme di una involuzione antidemocratica e reazionaria; diversi i problemi che a noi si pongono: però, il pericolo e la minaccia esistono anche da noi. Sarebbe vano

nasconderselo. Quel pericolo e quella minaccia sono aggravati dalla politica del Governo, il cui indirizzo conservatore non muta per delle piccole concessioni, di tipo paternalistico, e nella sostanza rimane la negazione di ogni effettivo rinnovamento della vita nazionale.

Questo appare chiaramente anche nella politica di attuazione della Costituzione. Questo Governo continua l'indirizzo di tutti i precedenti governi della Democrazia Cristiana: svuotare la Costituzione repubblicana di ogni spirito rinnovatore, e nella sua attuazione darle una chiara impronta conservatrice.

La conseguenza di tale politica è stata che dopo più di un decennio la Costituzione è ancora in gran parte inattuata; si sono lasciate sopravvivere delle leggi tipicamente fasciste, come la legge di polizia; e per le parti a cui si è data attuazione, lo si è fatto in aperto contrasto con la sua ispirazione innovatrice, come è avvenuto per la competenza dei tribunali militari, per il Consiglio superiore della magistratura, ed altre leggi. In passato, all'inizio di ogni nuovo governo clericale, si è sempre dichiarato di rispettare ed attuare la Costituzione; poi, in pratica, l'impegno non è stato mantenuto. Oggi si fa qualcosa di più: si dichiara di attuarla e di non attuarla nello stesso tempo. Si dice di eliminare le leggi fasciste: ma si dice pure che non si attueranno le Regioni. Salvo per la regione a Statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, per le Regioni normali se ne rinvia la costituzione senza termine di tempo, il che è un arbitrio illegittimo, avendo la Costituzione stabilito un termine che da molti anni è già scaduto. L'istituzione delle Regioni è divenuta oggi una necessità ancora più importante ed urgente di quanto non fosse in passato, non solo per ragioni economiche e sociali, ma anche per ostacolare e combattere quel processo di degenerazione della democrazia, di cui dirò poi, che è favorito dall'attuale centralismo statale. E delle altre fondamentali riforme economiche e sociali, addirittura non se ne parla più; come se la Costituzione non esistesse. Vi è qui una aperta e inammissibile contraddizione con il dichiarato rispetto della Costituzione, contraddizione che costituisce una violazione della Carta costituzionale. Dopo di ciò, quale affidamento si può fare sull'impegno costituzionale di questo Governo?

Ma non basta. La Costituzione repubblicana pone il problema di inserire nell'organismo dello Stato unitario e nazionale le grandi masse dei lavoratori socialisti e comunisti. Questo è il problema nuovo della nostra storia, per cui si è parlato di « secondo Risorgimento », e che è stato richiamato anche in un solenne messaggio presidenziale. Questo problema è divenuto e diviene sempre più urgente e acuto; le ultime elezioni hanno in questo senso un chiaro significato. Che cosa si fa per risolverlo? Nulla. Il Governo non si pone nemmeno tale questione: pare anzi che ne abbia perduto persino la consapevolezza. Ma la questione rimane, e non si può eluderla con la « crociata anticomunista ».

Ancora: l'attuazione della Costituzione significa instaurare in Italia un regime di effettiva democrazia repubblicana, che è tale proprio e solo in quanto apre la via e dà alle classi lavoratrici la possibilità di sviluppare con metodo democratico la lotta per la conquista di un profondo rinnovamento sociale. Ora, tutta la vostra politica tende invece all'obiettivo opposto, tende a sbarrare quella via e a togliere quella possibilità democratica all'avanzata delle forze popolari.

È questa politica in stridente contrasto con le esigenze più vive ed urgenti della realtà nazionale, che aggrava i pericoli e le minacce alla democrazia, perchè pone ad essa dei limiti sempre più ristretti e provoca fenomeni di vera e propria degenerazione antidemocratica.

Signori, osservate la realtà. La borghesia italiana è atea e non si cura della religione, ma appoggia il partito della Chiesa e sfrutta la sua influenza religiosa, perchè questo le assicura una base elettorale di massa che altrimenti oggi non potrebbe avere. Così i ceti dominanti si assicurano il potere e il possesso della ricchezza nazionale. Di qui è venuta la prima spinta, così si sono create le condizioni alla crescente influenza delle autorità clericali nella vita pubblica e nella

attività dello Stato. Si sviluppa cioè quel processo di clericalizzazione della vita nazionale, che si esplica con la pressione massiccia e la penetrazione capillare delle forze e della influenza clericale in tutti i campi della vita politica, economica e sociale: nell'amministrazione dello Stato, negli istituti pubblici e privati, negli organismi economici e finanziari, nell'assistenza, nella scuola, nelle attività culturali, nella stampa, nella radio, eccetera. Ora, non solo la influenza clericale pone dei limiti sempre più ristretti alla democrazia; ma essa alimenta e diffonde quello spirito conservatore che soffoca e reprime ogni impulso progressivo, ogni aspirazione rinnovatrice, ogni libero sviluppo della vita democratica.

Ma c'è di più. Insieme a quel processo di clericalizzazione e in legame con esso, si è sviluppato nel nostro Paese un altro fenomeno preoccupante, che ha finito con l'assumere proporzioni veramente imponenti: si tratta della creazione su scala nazionale di quella vasta clientela politica di tipo nuovo, al servizio di un partito, definita con termine incisivo: « il sottogoverno ». Si affidano incarichi, compiti e funzioni lautamente remunerati in enti, istituti economici e finanziari, aziende statali e parastatali, giornali, eccetera, a puro titolo di favore personale o politico, col solo impegno di sostenere e servire il partito dominante e, talvolta, anche solo qualche singolo uomo politico. Si è creato così un sistema che è divenuto un centro occulto di forza politica, il quale esercita un potere effettivo al di fuori di ogni controllo democratico; e per taluni aspetti svuota ed esautora persino il Parlamento. Esso opera come strumento di interessi particolari ed esplica un'azione ed un'influenza che è la negazione di ogni ordinamento e vita democratica.

Clericalismo e sottogoverno riducono i limiti della democrazia ed aprono la via al monopolio totale della Democrazia Cristiana nella vita nazionale, che è l'obiettivo a cui non si è mai rinunciato. La Democrazia Cristiana, servendosi di quei mezzi e avvalendosi della sua permanenza e preminenza nel Governo e nel Parlamento, ha gradatamente assunto sotto il proprio dominio e controllo l'apparato amministrativo dello Stato; gli organi di giurisdizione e di controllo, gli istituti ed enti statali e parastatali; le aziende e gli organismi economici e finanziari; la stampa, la radio, la televisione eccetera, ed è così arrivata a dominare e controllare ogni aspetto della vita nazionale. Si instaura così il monopolio politico del partito dominante, intorno al quale si viene via via creando una fitta e intricata rete di rapporti politici e finanziari: interessi di partito, interessi privati e corruzione burocratica si intrecciano in un groviglio inestricabile, che sfugge ad ogni controllo. La fusione e confusione tra politica ed affari diviene un sistema nel quale finiscono col prevalere favoritismi ed abusi, collusioni e interferenze illecite, traffici disonesti e colpevoli omertà. Si crea così e si diffonde un costume politico e morale deteriore, fatto di cinismo e di ipocrisia, di indifferenza e insensibilità morale, che fatalmente sbocca nella corruzione.

Di tanto in tanto scoppia qualche scandalo, ma è difficile fare luce completa, definire le responsabilità, punire i colpevoli. Ogni protesta rimane inascoltata; ogni critica viene respinta. Il pretesto è sempre lo stesso: la speculazione comunista. Così tutto tace, e si continua come prima.

Ma, intanto, nella coscienza popolare, fra la gente semplice ed onesta, si diffonde il veleno del pessimismo e dello scetticismo; si insinua il dubbio che tutto è imbroglio, prepotenza ed inganno; si genera la sfiducia nella Repubblica democratica. Così decade la democrazia: questa ha solide fondamenta, solo quando affonda le sue radici nella coscienza popolare, da cui trae alimento e vigore. Se quelle vengono a mancare, allora si creano le condizioni di tutte le possibili avventure reazionarie. A questo porta l'involuzione politica e morale alla quale noi assistiamo; ma tale involuzione è determinata appunto dal prevalere delle forze conservatrici e reazionarie, poichè sono quelle le forze che operano ed avanzano al seguito delle autorità clericali; che sostengono e si servono del sottogoverno; che alimentano del loro spirito i fenomeni degenerativi di mal-

costume e di corruzione. Se quel processo di involuzione antidemocratica dovesse e potesse svilupparsi fino in fondo, esso sboccherebbe fatalmente in un regime clericale, ibrido miscuglio di confessionalismo e di autoritarismo poliziesco, di paternalismo e di demagogia sociale. Questa sarebbe la fine della democrazia repubblicana.

Per mascherare questa realtà ora si parla di « moralizzare la vita pubblica ». Ma il problema che qui si pone è politico, non soltanto morale. Per risolverlo bisogna mutare indirizzo politico, bisogna combattere quelle forze conservatrici e reazionarie da cui esso trae origine. Ma questo non può farlo la Democrazia Cristiana, che proprio quelle forze sostiene e di esse è l'espressione politica. Da ciò la nostra sfiducia. E qui si tocca il senso più profondo della nostra opposizione: tutta la vostra politica tende a chiudere la via democratica all'avanzata delle classi lavoratrici; tutta la nostra politica tende invece a mantenere aperta quella via a tutte le conquiste delle forze del lavoro.

Però, tale prospettiva democratica è possibile a condizione che si attui una seria ed effettiva politica di pace; a condizione che scompaia l'incubo della guerra.

La politica estera del Governo non ci dà nessuna garanzia in tal senso. In verità, nelle dichiarazioni programmatiche non si riesce a cogliere una linea di politica estera « italiana », sia pure nel quadro dell'alleanza atlantica. Si continuerà dunque a seguire come sempre la politica e le iniziative americane, a cui si dà anzi un avallo preventivo con delle formule preoccupanti e pericolose, come quella di concorrere ad « allargare l'area della libertà ». Il senso di tale affermazione per l'Europa, il Mediterraneo, l'Oriente è chiaro: essa può anche significare e giustificare interventi armati e guerra.

Ebbene, posta la questione in quei termini, è necessario scavare più a fondo e far venire alla luce le radici di quella politica, per meglio comprenderne tutta la gravità e pericolosità. Quale è il principio e l'obiettivo a cui nell'ultimo decennio si è costantemente ispirata l'azione politica e diplomatica del Dipartimento di Stato americano, nel determinare i rapporti fra il mondo socialista e quello capitalista? Che cosa è che ha impedito e tuttora impedisce un accordo di distensione, divenuto oggi più che mai urgente e necessario di fronte alle nuove terribili armi di distruzione, alle sempre nuove zone di tensione che si vanno creando nel mondo, e quindi al pericolo sempre più grande di una guerra veramente catastrofica per le sorti dell'umanità? Il motivo di fondo di quella politica è la ostinata pretesa dei gruppi dirigenti statunitensi di voler intervenire nella vita interna dei Paesi di democrazia popolare, per mutare il loro regime politico e sociale ed aprire la via alla restaurazione capitalistica.

Questa pretesa americana è stata il presupposto costante a cui si è subordinato e condizionato qualsiasi tentativo di accordo su qualsiasi problema. E poichè ad essa, ovviamente, nessuna concessione può essere fatta dall'altra parte, tutta la trattativa diplomatica fra est ed ovest, è viziata in partenza, e non arriva mai a nessuna conclusione positiva. Quello è lo scoglio contro il quale hanno finora urtato e fatto naufragio tutte le iniziative e i tentativi di distensione. Questa realtà appare sempre più evidente specialmente dalla Conferenza di Berlino del gennaio-febbraio 1954 in poi; essa ha finito col rendere sterile la Conferenza di Ginevra, che pure tante speranze aveva suscitato in tutti i popoli, ed ha svuotato anche la successiva conferenza dei Ministri degli Esteri; essa è all'origine di tutti gli ostacoli che Foster Dules va ora frapponendo alla convocazione della Conferenza al vertice.

Lo spirito e il carattere aggressivo della politica americana trae origine da quella volontà imperialistica di restaurazione del capitalismo nei Paesi socialisti. Quella politica si sviluppa, poi, e si aggrava col proposito dichiarato di impedire e di sbarrare la via al movimento ed alla lotta di liberazione dei popoli coloniali e dipendenti. La dottrina Eisenhower dovrebbe essere lo strumento di questa politica. Da ciò nuovi motivi di contrasto, nuovi pericoli di conflitto: lo si è visto in Oriente, nel Medio Oriente, in Afri-

ca. In questo campo l'azione degli Stati Uniti confluisce con quella di altri Stati imperialisti: Gran Bretagna e Francia, talvolta in accordo e talvolta in contrasto, secondo i particolari interessi di ciascuno, ma sempre contro i popoli soggetti che lottano per conquistare la loro libertà e indipendenza.

Ebbene, nonostante che l'Italia non abbia più colonie, in nome della solidarietà occidentale e atlantica il Governo italiano ha accettato anche la dottrina Eisenhower, e sostiene quella politica imperialistica, con tutte le conseguenze che ne derivano ai danni del nostro Paese, specialmente nei suoi rapporti col mondo arabo. Questa politica voi oggi riconfermate. Lo dice chiaramente il vostro programma: con la formula eufemistica di concorrere ad « allargare l'area della libertà » anche nel Mediterraneo, voi assumete un impegno totale e senza riserve di sostenere e seguire fino alle estreme conseguenze la politica aggressiva dell'imperialismo americano. Questa è una politica di guerra e non di pace.

Io ho qui un documento impressionante del pensiero politico di Foster Dulles, che ispira la politica americana. Nel 1950, quando era ancora primo consigliere di politica estera del Segretario di Stato, egli ha pubblicato un libro intitolato « Guerra o pace », nel quale si leggono queste parole: « La struttura della vita nazionale americana può servire di esempio a tutto il mondo. Ma gli Stati Uniti non possono realizzare i loro fini per via pacifica. Per questo debbono esercitare sui Paesi dipendenti una ferma pressione dal di fuori. Se si guarda alla storia non si può non vedere che la situazione odierna deve portare alla guerra ». E continua: « Noi concentriamo tutta l'attenzione esclusivamente a preparare la guerra calda. I dirigenti politici degli Stati Uniti sono mossi da considerazioni di carattere militare, e cioè come riportare la vittoria nella guerra futura, piuttosto che da considerazioni politiche, ossia come consolidare la pace ».

Il « New York Times » dando una recensione di questo libro, commentava: « C'è da credere che il libro di mister Dulles servirà di guida al Dipartimento di Stato ».

Altro che guida: Foster Dulles è divenuto poi Segretario di Stato ed ha attuato egli stesso, in prima persona, quella politica. E la continua ancora oggi. Quella è la politica che voi seguite; quindi è anche la vostra politica. Politica di guerra e non di pace.

Per fare una politica di pace bisogna mutare indirizzo, bisogna eliminare tutti gli impedimenti che sbarrano la via alla distensione ed alla pace. Questo significa riconoscere l'esistenza di un sistema di Stati socialisti accanto al sistema di Stati capitalisti; significa riconoscere la legittimità e la necessità della lotta di liberazione dei popoli soggetti, e quindi la loro libertà e indipendenza nazionale; significa riconoscere la nuova realtà che si è creata dopo la seconda guerra mondiale, e quindi abbandonare l'illusoria e pericolosa speranza che con la minaccia o l'uso della forza si possa mutare o annullare quella realtà.

Solo così si possono porre su nuove basi di reciproca garanzia e sicurezza i rapporti fra tutti i Paesi, si può arrivare anche ad eliminare i due blocchi militari di Stati socialisti e capitalisti, l'un contro l'altro armati.

Non sono mancati i tentativi e le indicazioni che avrebbero potuto aprire una via nuova in quella direzione. Così, ad esempio, la firma del Trattato di pace dell'U.R.S.S. con l'Austria, per cui alla neutralità garantita di quel Paese si accompagnava il ritiro dell'esercito sovietico, non era forse un'indicazione ed un tentativo di aprire la via alla soluzione anche del problema della Germania, sulla base della neutralizzazione e della graduale smilitarizzazione sua e dei Paesi vicini? Ed il Piano Rapacki, con la proposta del Governo polacco che portava alla liberazione di diversi Paesi europei dal pericolo atomico, non offriva forse la possibilità di un'azione politica di ancor più vasto respiro? A tali proposte e iniziative si è risposto spingendo fino al parossismo la folle corsa agli armamenti atomici: si mandano i missili americani in Italia, si rifiuta la sospensione degli esperimenti termo-nucleari ecc. E voi avete approvato ed approvate tutto. Ed ora fate addirittura entrare l'Italia in una combinazione con la Francia e la Ger-

mania per la produzione di armi atomiche. Ecco a che cosa serve l'Euratom: oggi cade la maschera pacifista che si era data a quel Trattato. Noi abbiamo votato contro l'*Euratom*, per lo sfruttamento bellico che si poteva farne; noi condanniamo i missili americani in Italia; noi respingiamo il « pool atomico » italo-franco-tedesco, perchè questi sono tutti atti di una politica di guerra, e non di pace. Sono tutti atti di una politica che deriva dalla pervicace ostinazione della politica americana, che punta tutto sulla triste e fallace illusione della conquista di una superiore « posizione di forza », per potere poi imporre la sua volontà e la capitolazione dell'avversario.

Di quella illusione Foster Dulles ne ha fatto una questione di principio, che da tempo egli ha apertamente enunciato nell'Assemblea dell'O.N.U., prima ancora di divenire Segretario di Stato. Nel corso di un dibattito egli ha fatto questa esplicita dichiarazione: « Noi dobbiamo armarci fino al punto da far tremare l'avversario e costringerlo in ginocchio ad accettare le nostre condizioni ». Il Delegato sovietico Viscinscki gli rispose immediatamente : « Questa è una follia: un popolo di 200 milioni di lavoratori socialisti non tremerà, non si piegherà in ginocchio e non capitolerà mai dinnanzi a nessuno ».

Se la politica americana delle posizioni di forza non ha avuto successo in passato, ancor meno potrà averlo in avvenire, essendo nel frattempo tutte le condizioni mutate a suo sfavore. L'obiettivo di Foster Dulles, oggi ancor più di ieri, è irrealizzabile: quando pure si ricopra l'Europa di missili americani, non per questo si realizza quella supremazia a cui si aspira. Il pericolo di guerra sarà divenuto più grave, il campo di distruzione atomica più esteso, ma i termini dei problemi da risolvere saranno sempre gli stessi. La loro soluzione si deve ricercare sul piano politico, non su quello militare. La politica del terrore non servirà a risolverli. Quella politica non può avere altro sbocco che la guerra: all'infuori di ciò, quella è una politica senza prospettiva. Eppure si continua ad andare avanti sempre nella stessa direzione.

Ma si potrà continuare a lungo per quella via? No. C'è già chi incomincia ad accorgersene o per lo meno ad avere dei dubbi. Si ha l'impressione che in questo senso qualcosa sta mutando: è ancora un processo molecolare che non affiora alla superficie, ma i cui risultati possono ad un certo momento manifestarsi all'improvviso. Nelle ultime riunioni della N.A.T.O. si sono avvertiti degli scricchiolii molto significativi; si sono avvertiti degli impulsi nuovi. Bisogna saper intuire le nuove tendenze, bisogna saper prevedere per poter provvedere. Altrimenti si può essere colti di sorpresa, e lasciati in disparte dallo sviluppo degli avvenimenti, senza aver potuto influire su di essi e senza aver potuto inserirvi le nostre esigenze e i nostri interessi nazionali. C'è molta gente in Italia che va avanti con i paraocchi: la loro visuale è molto ristretta. Sono coloro che si sono assunti il ruolo di sacerdoti del « dogma » atlantico, sono le vestali dell'anticomunismo. Bisogna liberarsi da ogni sorta di paraocchi; bisogna allargare lo sguardo a tutta la realtà e muoversi con maggiore autonomia e libertà di movimenti. Un popolo di 50 milioni di uomini ha diritto di contare per qualche cosa nel mondo.

Per fare che cosa?

Io desidero ricordare che quando l'Italia aderì al Patto Atlantico, il Governo, presieduto da De Gasperi, assunse solenne impegno in Parlamento che nell'Alleanza atlantica l'Italia avrebbe sostenuto e favorito una politica di pace. Noi chiediamo che quell'impegno venga mantenuto. Questo significa prendere e appoggiare tutte le proposte e iniziative che favoriscono la distensione; significa svolgere in seno alla coalizione atlantica una azione per cui le forze aggressive dell'imperialismo americano non trovino alleati ai loro piani di sovversione violenta dei Paesi socialisti. Quest'azione potrebbe avere oggi un valore decisivo, e salvare l'umanità da soluzioni catastrofiche. Ma il vostro programma ci dice che questo non si farà, che l'impegno di De Gasperi non sarà mantenuto.

Perciò la prospettiva internazionale rimane oscura e minacciosa. Questa situazione mi fa ripensare al monito di Albert Einstein, il grande scienziato che per primo aprì la via

alle scoperte atomiche. Poco prima di morire egli scrisse queste parole profetiche: « La potenza scatenata dall'atomo ha trasformato tutto, salvo il nostro modo di pensare... Un nuovo modo di pensare è essenziale se l'umanità deve sopravvivere ». Questo è oggi il punto essenziale: bisogna mutare il modo di pensare; ed in primo luogo bisogna mutare il modo di pensare sul problema della guerra e della pace. (*Interruzione del senatore Tupini*). Lasci stare, onorevole Tupini, si informi meglio. (*Interruzioni dal centro. Commenti dalla sinistra*). Il senso di questa affermazione ce lo rivela un valente economista americano, il signor Kennebh Bowlding, che, alcuni anni fa, in una relazione alla Conferenza della « Associazione economica », espresse quest'acuto giudizio:

« Il mondo si trova presentemente nella morsa di un dilemma mostruoso: o allargare il consumo mediante la guerra; oppure ridurre la produzione mediante la crisi e la disoccupazione ».

Crisi o guerra: questo dilemma si è già presentato più di una volta nella storia dell'imperialismo capitalistico dell'ultimo mezzo secolo. Esso è stato all'origine della prima e seconda guerra mondiale. Ebbene, è proprio qui che bisogna mutare il modo di pensare, come ammoniva Einstein. Il giudizio dell'economista americano che ho dianzi citato è giusto, ma esso guarda solo al passato: se si guarda all'avvenire, esso può essere mutato. Oggi la guerra può essere evitata: le forze della pace sono tanto accresciute nel mondo che possono impedire la guerra ed assicurare una pace duratura. D'altra parte, oggi sono anche mature le condizioni storiche che possono dare alle convulsioni interne dell'imperialismo capitalistico altre vie di sbocco che non siano quelle della guerra: sono le vie delle grandi riforme economiche e sociali, capaci di risolvere e superare le sue contraddizioni interne e le sue crisi.

Nel sistema dell'imperialismo si sviluppano due tendenze: l'una verso la guerra, l'altra verso le riforme. Al vecchio dilemma oggi se ne sostituisce un altro: guerra o riforme? Oggi è possibile sostituire alla ragione delle armi, le armi della ragione. Come rispondete voi a questa alternativa? Il vostro programma parla chiaro: si chiude la via delle riforme; si lascia aperta la via della guerra. Questa posizione deve essere respinta e rovesciata: bisogna chiudere la via della guerra, ed aprire quella delle grandi riforme politiche, economiche e sociali.

Questo è il grande problema del nostro tempo. Esso era balenato alla mente di un grande uomo politico, del Presidente Roosevelt, quando dopo la Conferenza di Yalta egli espresse un giudizio, che era anche una grande speranza, con queste parole: « Questa Conferenza segna la fine di un sistema di azioni unilaterali, di alleanze esclusive, di zone di influenza, di equilibrio di potenza e di tutti gli altri espedienti che sono stati tentati da secoli e sono tutti falliti. Noi proponiamo di sostituire ad essi un'organizzazione universale dei Paesi amanti della pace, e che in essa troveranno la forza di unirsi ».

Era quella una nuova prospettiva storica che si apriva all'umanità; una grande prospettiva di sviluppo democratico e pacifico, non catastrofico che rispondeva alle esigenze, alle aspirazioni ed alle speranze della maggioranza dei popoli. Quella era la via della salvezza. Poi, che cosa è avvenuto? Quella prospettiva si è smarrita; si è ricaduti nel passato: nelle azioni unilaterali, nelle alleanze esclusive, nell'equilibrio di potenza, ecc. Questa è la via della catastrofe. Bisogna fermarsi in tempo, bisogna ritrovare e ritornare sulla grande via maestra che ci era stata indicata. Quella è la via della pace e delle riforme.

Pace e riforme: questa è l'esigenza che in Italia si impone con ancor maggiore urgenza che altrove; questa è l'aspirazione espressa dalla maggioranza degli italiani anche nelle ultime elezioni: non solo dagli 11 milioni che hanno votato per socialisti e comunisti, ma anche da quelle masse popolari che hanno votato per la Democrazia Cristiana, i socialdemocratici, i repubblicani ed altri. Con la rivendicazione che noi poniamo, sentiamo di esprimere anche il loro pensiero, la loro speranza, la loro volontà.

Ma questo Governo, come risponde a quell'esigenza ed a quell'aspirazione? Il suo

programma ignora le riforme; e la sua politica estera, muovendosi al seguito del Dipartimento di Stato americano, ne abbia consapevolezza o meno, è obiettivamente una politica di guerra. A quell'esigenza e a quella aspirazione non risponde la vostra politica.

Da ciò la nostra sfiducia e la nostra opposizione.

Signori, il compito che noi oggi ci poniamo è di sollecitare e di stimolare un'azione di governo che soddisfi nella più larga misura possibile i bisogni e le necessità immediate delle grandi masse popolari; e nello stesso tempo noi ci proponiamo di far scaturire dall'esperienza un insegnamento da cui la maggioranza del popolo italiano tragga la convinzione della necessità di un radicale mutamento di indirizzo nella direzione politica del Paese. Così noi pensiamo di assolvere al compito che ci siamo posti di creare una nuova maggioranza politica nel Paese e nel Parlamento.

Noi sappiamo che questa è una battaglia difficile; sappiamo che contro di noi si scateneranno le forze della conservazione e del privilegio con tutti i mezzi: l'anatema della Chiesa e le discriminazioni del Governo; le minacce clericali e la corruzione del sottogoverno; le intimidazioni poliziesche e la ostilità della stampa padronale. Non ci turberanno le menzogne e le calunnie: nulla potrà farci deviare dalla nostra via.

Continueremo nella nostra opera con la serenità e la calma che ci viene dalla nostra forza; con la fermezza e l'energia che ci viene dalla coscienza di assolvere ad un alto dovere; con lo slancio e l'entusiasmo che ci viene dalla grandezza e nobiltà della nostra causa.

Vedere l'Italia, il popolo italiano, risorgere e progredire nella pace e nella libertà, nel benessere e nella giustizia sociale: questa è la sola e più viva nostra aspirazione; questa è la grande speranza che è nel cuore della maggioranza degli italiani; questa è la grande causa per la quale noi combattiamo.

Signori, i tempi sono maturi: le forze del lavoro avanzano, sono già sulla soglia dello Stato repubblicano, e battono alle sue porte. Non lasciatevi sedurre dalle lusinghe della violenza reazionaria. (*Commenti dal centro*). Non sbarrate al popolo lavoratore la via della democrazia (*Interruzioni e commenti dal centro*) perchè, per quella via le forze del lavoro devono passare, e passeranno! (*Vivi applausi della sinistra. Congratulazioni*).

Annunzio di costituzione delle Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che le Commissioni permanenti hanno proceduto, a norma dell'articolo 23, primo comma, del Regolamento, alla propria costituzione per il biennio 1958-1960, che risulta la seguente:

1ª COMMISSIONE PERMANENTE (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Presidente: Baracco
Vice Presidenti: Schiavone e Pessi
Segretari: Picardi e Sansone.

2ª COMMISSIONE PERMANENTE (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

Presidente: Magliano
Vice Presidenti: Monni e Picchiotti
Segretari: Pelizzo e Gramegna.

3ª COMMISSIONE PERMANENTE (Affari esteri):

Presidente: Piccioni
Vice Presidenti: Jannuzzi e Spano
Segretari: Santero e Fenoaltea.

4ª COMMISSIONE PERMANENTE (Difesa):

Presidente: Cerica
Vice Presidenti: Cornaggia Medici e Palermo
Segretari: Angelilli e Tolloy.

5ª COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro):

Presidente: Bertone
Vice Presidenti: Giacometti e Trabucchi
Segretari: Cenini e Minio.

6ª COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica e belle arti):

Presidente: Zoli
Vice Presidenti: Tirabassi e Donini
Segretari: Baldini e Caleffi.

7ª COMMISSIONE PERMANENTE (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

Presidente: Corbellini
Vice Presidenti: Romano Domenico e Bardellini
Segretari: Amigoni e Gaiani.

8ª COMMISSIONE PERMANENTE (Agricoltura e alimentazione):

Presidente: Menghi
Vice Presidenti: De Giovine e Bosi
Segretario: Fabbri.

9ª COMMISSIONE PERMANENTE (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

Presidente: Gava
Vice Presidenti: Battista e Montagnani
Segretari: Moro e Iorio.

10ª COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

Presidente: Pezzini
Vice Presidenti: Barbareschi e Angelini Cesare
Segretari: De Bosio e Boccassi.

11ª COMMISSIONE PERMANENTE (Igiene e sanità):

Presidente: Benedetti
Vice Presidenti: Alberti e Lorenzi
Segretari: Criscuoli e Lombardi.

Comunico, inoltre, che il senatore Ferrari, nominato Segretario della 8ª Commissione permanente, ha successivamente dichiarato di dimettersi dalla carica; la Commissione ha preso atto di tale dichiarazione.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, io debbo, sia pure a titolo strettamente personale, chiedere scusa se avrò una volta tanto il cattivo gusto di ricordare una data, non certo brillante, inserita nella sua pur tanto brillante carriera politica, e precisamente la data del gennaio 1954 allorchè, dopo la caduta del cosiddetto Governo d'affari, come meglio allora piacque chiamarlo, presieduto dal suo collega onorevole Pella, lei, onorevole Presidente del Consiglio, ebbe a subire l'amara sorte del suo primo insuccesso in questa Aula, allorchè il Parlamento ebbe a negarle quella fiducia da lei tanto attesa ed invocata. (*Commenti ed interruzioni dalla sinistra*).

Ho detto Parlamento perchè il Parlamento è unico, nelle sue due espressioni, Camera e Senato.

Se questo io faccio, non è per il gusto sadico di ricordare avvenimenti politici spiacevoli ad uomini politici che, per molti altri aspetti, meritano tuttavia la nostra personale, quindi privata considerazione. No; ciò dico e ricordo soltanto perchè alla mia coscienza di legislatore preme di stabilire una sola cosa, ed è questa: se, da quell'ormai lontano 1954, allorchè il gruppo del Partito socialista italiano disse no al suo Governo ed al suo programma, onorevole Fanfani, determinando con ciò la caduta del suo Ministero, e prima ancora (si badi bene) di vederlo, onorevole Fanfani, e di giudicarlo, questo suo Ministero, alla prova dei fatti; se, dicevo, da allora sono intervenute nuove circostanze politiche, se nella vita del nostro Paese si sono inseriti fatti nuovi o nuove occasioni di tale peso e statura da mutare radicalmente quel nostro giudizio, al punto da trasformarlo da negativo in positivo.

Ebbene, a vedere le cose con la dovuta serenità, con quel distacco dalle passioni di parte che è certamente una delle migliori

prerogative che un uomo politico possa vantare, con tutta la mia buona volontà non scorgo, per quanti sforzi io faccia, nessun serio motivo per cui il Partito socialista italiano debba oggi modificare nei suoi confronti, onorevole Fanfani, e soprattutto nei confronti dei due partiti che sono oggi impegnati in questa nuova esperienza ministeriale, l'atteggiamento di sfiducia che venne da noi deciso appunto nel gennaio del 1954.

Onorevole Fanfani, io mi limiterò a considerare quella parte del suo programma di governo che tratta appunto i problemi economici e finanziari, e quindi sociali, che attendono una loro urgente, specifica soluzione, quale che sia; e quindi, tale essendo il compito che mi è stato commesso dal mio Gruppo, tralascerò di proposito di occuparmi e di politica interna e di politica internazionale, compito questo riservato ad altri colleghi del mio Gruppo, assai più di me qualificati e preparati per tale incombenza.

Ma già limitando critiche ed osservazioni a quella parte del suo programma che tratta i settori di mia pertinenza, a me sembra che ce ne sia più che d'avanzo, più che a sufficienza perchè il mio Gruppo non si discosti, nei suoi confronti e nei confronti della sua formazione governativa, dalla linea di condotta ragionevolmente assunta nel ricordato 1954 e via via poi riconfermata in altre circostanze, in altre occasioni, col sorgere di quelle nuove combinazioni ministeriali che si sono succedute dal 1954 in poi, combinazioni vuoi pluripartitiche, vuoi monocolori, vuoi di maggioranza precostituita, vuoi di vantata minoranza precostituita.

Orbene, se io le ho ricordato, onorevole Fanfani, quella sua infausta giornata, è per il fatto che ho voluto rileggermi e considerare il programma che lei ebbe ad esporre allora in quest'Aula. Ecco il perchè sono incorso poc'anzi nel *lapsus* della caduta del suo Ministero al Senato (e invece fu alla Camera) perchè discutemmo allora del suo programma proprio in quest'Aula, programma di cui io ho ripreso visione, ulteriormente, proprio ieri, sia pure con quella stringatezza di tempo che la discussione ha imposto a noi primi intervenuti in questo dibattito.

Ad un dispresso il programma presentato in quest'Aula nel 1954, che ha formato oggetto delle mie attente considerazioni proprio ieri sera in biblioteca, punto più, punto meno, virgola più, virgola meno, coincide con quello che noi abbiamo avuto l'onore di ascoltare anche ieri sera dalla sua viva voce (e basterebbe da sè sola questa circostanza, se non altro per doveroso scrupolo e debito di coerenza politica, a non farci discostare dall'atteggiamento negativo assunto allora). E, per essere obiettivi, quel suo programma coincide anche con gli altri programmi che dal 1954 in poi, onorevole Segni, onorevole Zoli, avemmo la ventura di ascoltare da voi, signori, ogni qualvolta si trattò di dar vita ad una nuova formazione governativa.

Vi si leggono le solite affermazioni di principio, vi si ritrovano, permettetemelo, i soliti luoghi comuni della produttività, della riduzione del disavanzo, della piena occupazione e dell'assistenza integrale, della stabilità monetaria, della giustizia tributaria e, infine, dello Stato di diritto, ed altre cose ancora; però, onorevole Fanfani, con questa aggravante: in questa sede, in questa circostanza, ieri da lei esposti, a differenza del 1954, in modo così indeterminato e — perchè no? — in modo così volutamente generico. Si sa: un Governo che è espressione di un partito che si qualifica interpartitico, non può che essere generico, deve accontentare un po' tutti e finisce quindi per scontentare tutti, naturalmente ad eccezione di quelle ristrette oligarchie che di fatto impongono la loro caparbia volontà nel partito interpartitico! Dicevo dunque: sarebbe assai strano udire, da qualsiasi formazione politica esistente in quest'Aula e di qualsivoglia tipo, un programma governativo che non ci parlasse di tutte queste belle cose, che ci venisse a dire di volere opporsi ad una politica di produttività così espressa in termini estremamente generici, che avesse a negligere il problema della piena occupazione, che non considerasse il problema dell'assistenza sociale, che non tenesse in debito conto il problema, oggi più che mai scottante, della stabilità monetaria, della giustizia tributaria, e tutte queste belle co-

se. Assai strano sarebbe sentire un qualsivoglia raggruppameno politico che venisse qui ad esporci concetti generici, vaghi, imprecisi finchè si vuole, ma diametralmente opposti a quelli che da molti anni a questa parte ci capita di udire da quei vostri banchi governativi.

È chiaro che tutte queste belle parole sono, per così dire, il lastrico con cui il Governo cerca di pavimentare il suo non certo facile cammino. Ma sono soltanto promesse. Quello che conta, per emettere un sereno giudizio di convenienza, è di vedere al di là della facciata delle buone intenzioni che cosa c'è, che cosa vorrà compiere di positivo e di concreto l'attuale Governo; in quali limiti e in quali tempi di attuazione saprà esso mantenere le promesse che abbiamo sin quì sentite in simili occasioni. Quel che occorre, per esprimere un voto in sede politica, che sia consapevole e seriamente preoccupato dei destini futuri della Nazione, è sceverare con rigore di analisi e fermezza di logica — il che tentei di fare io — le intenzioni vere dell'esecutivo di nuova formazione da quelle che sono le sue promesse, cogliere quali sono le sue reali capacità di attuazione. Su questo punto occorre che tutta l'Assemblea, indipendentemente dallo schieramento politico, abbia a fare un distaccato esame di coscienza e non già fondato sulle parole e sui programmi, che abbiamo detto tutti uguali, ma sulla reale volontà che questo Governo ha di condurre a compimento, almeno in parte, il programma che abbiamo sentito esporre ieri dall'onorevole **Fanfani.**

Dicevo poc'anzi che ho riletto con grande attenzione il suo programma del gennaio 1954, onorevole Fanfani, e, per cogliere soltanto fior da fiore, ho ritrovato in quella sua esposizione le stesse promesse che ci ha fatto ieri pomeriggio, promesse però rimaste in gran parte soltanto tali, e lo vedremo immediatamente.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Quindi avrà sentito un po' di rimorso di non avermi dato il voto.

R O D A . La volevo appunto a questa battuta, onorevole Fanfani! Lei ci rimprovera dunque di non averle dato il voto di fiducia e fa capire: « se non ho potuto eseguire quel programma, è colpa vostra, signori socialisti, per la vostra pervicace opposizione! ». Ma dopo di lei al Governo chi è venuto? Un partito di estrema destra? Un partito di sinistra? O non ha ancora preso l'ambìto bastone del comando il Partito della Democrazia cristiana, ieri, oggi, come sempre, di cui, se non erro, lei era, è, e forse lo sarà anche in seguito, malgrado le nuove pesanti responsabilità di Governo, autorevole Segretario? Ma vogliamo scherzare, onorevole Fanfani? Ci vogliamo nascondere dietro un dito, con queste affermazioni, o vogliamo parlare seriamente, come impone questo dibattito?

Ad esempio, già nel 1954, l'onorevole Fanfani trattava il problema dell'edilizia popolare, forse assai meno genericamente di ieri sera, perchè su questo scottante problema dell'edilizia minima per la povera gente, per quelli che sono costretti a vivere negli scantinati, in una promiscuità che non è certo cristiana, lei precisava mete graduali e precise, il che ha evitato invece di fare questa volta. Allora ella parlava di un programma governativo di cinque anni per costruire case popolari. Eravamo nel gennaio 1954 e mancherebbe quindi un anno allo scadere di questo bellissimo programma! Non invochi il fatto che noi l'abbiamo, mi scusi il termine, bocciato in quella circostanza: dopo di lei sono venuti gli uomini del suo partito, siete rimasti sempre in famiglia. (*Interruzione del senatore Zoli*). Onorevole Zoli, le dirò subito che ho letto la sua relazione sulla situazione economico del Paese, ho letto anche la relazione del dott. Menichella, Governatore della Banca di Italia, e anche con molta attenzione, e so che si sono costruiti, grosso modo, un milione di vani all'anno, che, in un Paese sitibondo di case com'è il nostro, sono la goccia di acqua nel deserto. Però questo milione di vani, per la massima parte, è dovuto alla iniziativa privata. Onorevole Zoli, non si rivesta delle penne del pavone: ormai lei

non ha più nessuno da difendere; per sua fortuna o sfortuna non è più sul banco degli accusati! Abbia almeno il gusto della verità. Io l'ho. Comunque, se mi vuole interrompere, dirò che a me piacciono le interruzioni, sono un po' la paprika di questo mio intervento che ho dovuto abborracciare questa notte, e che dovrò forse leggicchiare qua e là contrariamente al mio costume che è portato a discutere, polemizzare e non a leggicchiare. Quindi ben vengano queste interruzioni, con licenza del Presidente, ben si intende.

Dicevo dunque che lei, onorevole Fanfani, fissava mete e programmi: « in poco più di cinque anni costruiremo case popolari e popolarissime per 277 miliardi di lire ». Onorevole Zoli, lei è stato Ministro del bilancio: mi dica allora quanti di questi miliardi possiamo trovarne nelle pieghe del bilancio statale. Me lo sa dire? Mi sa rispondere obiettivamente?

Z O L I . Se me lo diceva ieri sera, ci pensavo questa notte, come ha pensato lei.

R O D A . Un'altra volta, prima di intervenire, chiederò licenza a lei e le sottoporrò lo schema del mio intervento. Va bene così?

Ma io penso che un Ministro del bilancio che si rispetti, e lei è tale, queste cifre che sono l'a, b, c, di quel Ministero, dovrebbe averle sulla punta delle dita!

Comunque si trattava di un totale di 650 mila vani, in aggiunta, beninteso, ai diversi piani INA-Casa, eccetera, ed a sostegno dell'iniziativa privata alla quale giustamente, in regime capitalista, è riservata la parte del leone nella ricostruzione edilizia del nostro Paese.

E guai se fosse diversamente! Non possiamo neanche concepirlo in questo regime di carenza governativa. Vede, onorevole Zoli, come siamo terra terra nella discussione di questi problemi reali e concreti! L'onorevole Fanfani parlava ancora di « soluzione radicale del problema dei baraccati, in cinque anni ». Che cosa significa soluzione radicale del problema dei baraccati? Evidentemente significa risolvere un problema per non parlarne mai più. E fissava fin d'allora uno stanziamento di ulteriori 98 miliardi in sei esercizi. Quanti di questi 98 miliardi per la voce specifica « baraccati » lei, onorevole Zoli, ha iscritto nei suoi bilanci? Andiamo avanti: soluzione radicale del problema dei baraccati per togliere dalla promiscuità delle « bidonvilles » e degli scantinati tante povere famiglie alle quali lei onorevole Fanfani, nel suo programma, dopo 35 anni prometteva la casa di proprietà (sono le sue parole). Che ne è stato onorevole Fanfani di queste promesse? Invano abbiamo cercato nelle pieghe del bilancio la realizzazione di queste promesse. Si è parlato tanto di soluzione radicale, integrale per cui c'era il diritto da parte nostra di esigere stanziamenti altrettanto radicali ed integrali nel bilancio. Che il problema del tugurio, che il problema della baracca, che il problema dello scantinato, che il problema dell'abolizione delle « bidonvilles », che ancora oggi stringono in una paurosa morsa di miseria e di poco cristiana promiscuità, di corruzione morale, le grandi metropoli italiane, sia tuttora aperto in tutta la sua tragica ampiezza non lo diciamo noi onorevole Fanfani, pervicaci oppositori e perciò sospetti; sa chi lo dice? Il Sindaco di Milano, il professor Ferrari, della sua parte, onorevole Granzotto Basso, di quel partito cioè che oggi siede al Governo in appoggio all'onorevole Fanfani. Il Sindaco di Milano in un accorato appello consegnato al Consiglio comunale di Milano (e qui ci sono dei consiglieri di Milano che siedono vicino a me e che possono correggermi se sbaglio) parlava testualmente nella seduta del 21 giugno scorso di « popolazioni periferiche di Milano oppresse dalla miseria e dalla fame ». È il sindaco di una delle principali città italiane che parla e non è un sindaco socialista o comunista, ma è sindaco del Partito che siede con lei onorevole Fanfani al Governo, che le dà il suo conforto col voto e con tutto il resto. Il Sindaco di Milano parla di « popolazioni periferiche di Milano » (quindi non siamo nel Mezzogiorno, ma siamo nella civilissima

Valle Padana, nella ricchissima Valle Padana), parla di popolazioni « oppresse dalla miseria, dalla fame, dall'umiliante vita del tugurio sovraffollato ». Ne sappiamo qualcosa noi che scendiamo in questi tuguri, che constatiamo cosa significhi vivere in sette od otto in uno scantinato, e sono migliaia, decine di migliaia di famiglie nei principali centri italiani che ancora vivono in questo stato di prostituzione morale (bisognerebbe averlo il coraggio di certi aggettivi). E soggiunge il professor Ferrari: « A 60 chilometri da Milano vi sono comuni nei quali i bambini portano le stimmate della denutrizione e del rachitismo ». Il professor Ferrari è anche un pediatra, un esimio medico, e quindi sa che cosa significa denutrizione e rachitismo. E questi bambini sono in simili condizioni nella spaventosa proporzione del 70, del 90 per cento a 60 chilometri da Milano! Vede onorevole Fanfani non vi è soltanto il problema del tugurio ma altresì quello delle altre case che ci sono nel nostro Paese, case che abbiano ad essere degne di questo appellativo. Si impone più che mai in Italia la politica della bonifica delle case esistenti: ecco uno dei punti che vorremmo fosse fissato nel suo programma. Sa lei, onorevole Fanfani, che nel nostro Paese il 31,4 per cento delle case italiane è sfornito di acqua potabile? Sa lei che il 17 per cento non ha la luce elettrica? Sa lei che il 90 per cento delle case italiane non conosce che cosa sia la vasca da bagno? Allora onorevole Fanfani quanto cammino c'è da compiere! Con chi lo deve compiere, con chi lo può compiere, con quali prospettive lo potrebbe compiere è quello che vedremo tosto, perchè noi socialisti, nei nostri interventi, insistiamo sempre ed insisteremo fino alla nausea sul problema del miglioramento del tenore di vita delle popolazioni italiane. Sappiamo che lo Stato fa, sì, qualcosa, ma potrebbe assai facilmente fare di più, assai di più, ove il Governo lo volesse!

E che ciò sia vero ce lo dice anche l'eccellentissimo monsignor Montini, arcivescovo di Milano, il quale, nell'« Osservatore Romano » del 5 maggio di quest'anno, scriveva: « le condizioni di vita dei lavoratori italiani non sono ancora sicure come dovrebbero essere ». Noi aggiungiamo: come potrebbero essere. E che si possa fare di più, molto di più, attraverso una politica di spese più qualificate ce lo confessa proprio lei, onorevole Fanfani. Ce lo ha detto proprio lei, tardivamente, ma sempre in tempo per rimediare al rimediabile, allorchè ieri, nel suo programma governativo, ha ammesso che gli sforzi fatti in questo settore, nel settore delle abitazioni: « hanno sopportato le conseguenze di un tardivo ed insufficiente coordinamento ». Carenza governativa! Quindi, non si tratta di mancanza di quattrini, si tratta di disordine amministrativo, « di finanziamenti incompleti », (e perchè non li avete completati a suo tempo?), « di grave indisciplina nel settore delle aree » — e lo toccheremo con particolare cura questo argomento — « di mancato controllo nella produzione cementifera del nostro Paese ». Quante volte noi vi abbiamo sollecitato a controllarli questi monopoli del cemento, ma voi ne avete negato financo l'esistenza! Ora l'onorevole Fanfani ci viene a dire che purtroppo non si è provveduto da parte del Governo a controllare la produzione cementifera. Che cosa vuol dire questo, onorevole Fanfani? Per noi il controllo di un monopolio ha un significato molto preciso e molto concreto; per noi socialisti il controllo di un complesso, che gestisse importantissimi settori economici che condizionano lo sviluppo sociale di un Paese (come è nel caso delle costruzioni) e che si avvale di una rendita di posizione, significa « nazionalizzazione »; altrimenti il controllo che lei invoca rimane veramente una parola vana, lo specchietto per le allodole allorchè si apprestano a dare il voto favorevole al suo partito. E ancora nel suo programma ella onorevole Fanfani, dichiara che, purtroppo, si è operata: « una non sempre razionale assegnazione di sovvenzioni e di alloggi ». Che si vuole di più? Ce n'è quanto basta per negare la fiducia non a uno, ma a dieci governi! Di chi la colpa, onorevole Fanfani, del « tardivo ed insufficiente coordinamento » se non dello Stato? Di chi la colpa delle « gravi indisciplini delle aree » se non vostra? Sa lei, onore-

vole Fanfani, quanto ebbe a dichiarare in quest'Aula l'onorevole Andreotti allorchè quest'Assemblea, con un lavoro veramente pregevole, approvò l'imposta sulle aree fabbricabili, quella che il collega senatore Trabucchi, relatore di maggioranza, definiva un'imposta necessaria, altamente morale, per moralizzare appunto un settore dove la più vergognosa speculazione si era scatenata senza ritegno? Il senatore Trabucchi nella sua relazione scriveva: « ci si sente ribollire il sangue di fronte agli arricchimenti immensi di pochi speculatori di terreno nei confronti di chi ha fame di case ».

Ma chi ha fame di case è rimasto con la sua fame di case, perchè quella legge, una volta approvata dal Senato, è stata poi oggetto del più pervicace sabotaggio che immaginar si possa e da parte del suo partito e da parte del Governo, onorevole Fanfani, e quindi non è stata approvata in tempo debito alla Camera dei deputati, ciò che sarebbe stato largamente possibile. Quando io mossi dei dubbi a tale riguardo, eravamo, se non erro, nel dicembre 1956 e la legge sulle aree fabbricabili avrebbe dovuto entrare in vigore nel giugno dell'anno successivo, allorchè i Comuni avrebbero dovuto predisporre quanto necessario per renderla esecutiva e curare anche le relative iscrizioni nei ruoli di imposta. Tali dubbi io li sollevai, con una certa malignità, forse, e ricordo che dissi all'onorevole Zoli, che allora era Presidente del Consiglio...

Z O L I . Non lo ero affatto.

R O D A . È vero, ricordavo male: Presidente del Consiglio era l'onorevole Segni e lei era Ministro del bilancio. Perdonate il *lapsus* e tenete conto che ho passato una nottata in bianco appunto per rileggermi e commentare il programma di Governo.

Comunque ricordo di aver detto allora all'incirca questo: « voglio vederla la barba di quel ministro che saprà condurre in porto questa benedetta imposta sulle aree fabbricabili e tagliare quindi le unghie agli speculatori; poichè fino a quando vi sarà una certa Società generale immobiliare che ha sede in Roma e che solo nella città di Roma possiede qualcosa come 8 milioni e mezzo di metri quadrati di terreno tutto fabbricabile e che è amministrata da una certa santissima trinità di nuovo tipo: il professor Valletta, il ingegnere Carlo Pesenti — ecco il logico connubio tra i cementi e le aree fabbricabili! — e un certo principe Marcantonio Pacelli, io dubito che questa legge correrà il suo normale *iter*, quello imposto dalla morale e dalla giustizia ». Come vedete, non mi ero sbagliato: quella legge è stata volutamente insabbiata ed è caduta con lo scioglimento delle Camere.

Ora promettete di riproporla, ma siete stati preceduti, onorevole Fanfani, perchè il mio partito ha già predisposto il relativo disegno di legge sulle aree fabbricabili, se non altro per il diritto di priorità che deriva a noi dalla fede e dalla costanza con cui ci siamo battuti in questo settore. Orbene, onorevole Fanfani, intende lei che questo nostro disegno di legge, che ripete quanto ebbe già a deliberare a suo tempo la stragrande maggioranza del Senato, debba passare per tempo con la dovuta urgenza e qui e nell'altro ramo del Parlamento? Prende su di lei questo impegno e sarà allora così gentile da darci una risposta positiva o negativa? Creda, onorevole Fanfani, non è certo, per noi dell'opposizione, un divertimento presentare dei disegni di legge, sia pure accettati teoricamente dalla maggioranza ma in pratica sabotati, per vederli poi dormire nei cassetti per un'intera legislatura! Abbiamo il diritto di veder cessare questa burletta, e lei, onorevole Fanfani, deve dirci francamente quali sono le intenzioni del suo Governo di fronte a questa nostra legittima richiesta anche perchè, se non erro, nel suo discorso di ieri ha parlato di un simile progetto di legge....

F O R T U N A T I . Ha detto che la cosa sarà snellita.

R O D A . Già, e questo cosa significa? Snellire in funzione di chi? Forse anche in funzione di quella tale società amministrata da quella santissima trinità di nuovo tipo

che ho ricordato? Ecco il significato che io do al suo snellire: sono forse maligno, onorevole Fanfani?

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri*. Profeta inavveduto!

R O D A . A me non piace il ruolo del profeta di questo tipo, onorevole Fanfani. Le profezie di noi oppositori non sono le profezie del non fare, sono le profezie del mandare avanti quello che si può e si deve mandare avanti. Non fraintendeteci, signori del Governo.

C'è anche un punto nel suo programma, onorevole Fanfani, ove lei tocca il tasto delle disastrose condizioni in cui versano le finanze locali. Ho detto disastrose condizioni, perchè il *deficit* delle finanze locali, come lei sa certamente, è veramente pauroso: nel 1956 Comuni e Provincie toccavano un *deficit* di 193 miliardi, che in un solo anno è però salito a 234 miliardi, con un incremento parziale del 23,8 per cento in dodici mesi! E che ci propone lei, onorevole Fanfani, nel suo programma? Espedienti eroici, misure di emergenza, parla addirittura di: « misure straordinarie ».

Naturalmente si collocano in una posizione di privilegio i grandi Comuni del centro-meridione, Roma, Napoli, eccetera.

Io sono milanese: noi milanesi non abbiamo mai chiesto niente al Governo e non gli chiediamo niente. Osservo però che non ci sarebbe stato bisogno di leggi speciali, di leggi straordinarie, addirittura di provvedimenti drastici ed eroici — sempre di natura empirica in materia finanziaria, ove ripugnano espedienti occasionali perchè aprono la porta ai più impensati arbitrî e giustificano le più disordinate elargizioni — dicevo che non vi sarebbe stato bisogno di leggi eccezionali qualora i governi del Partito di cui lei è Segretario e che lei dirige, onorevole Fanfani, avessero tenuto fede, almeno una volta tanto, a quel progetto di riforma della finanza locale più volte invocato in quest'Aula e in sede di Commissione finanze e tesoro! Quante volte il rappresentante del Governo ci ha risposto che dovevamo dormire tranquilli, perchè si trattava di aspettare al massimo ancora qualche mese, e che alla riforma della finanza locale, tanto indispensabile quanto di prossima attuazione, si sarebbe giunti quanto prima? Ma anche qui sono trascorsi gli anni inutilmente, e con gli anni le buone occasioni per moralizzare tutto un settore contributivo ed assestare, una volta per sempre, i bilanci comunali.

Questa riforma avrebbe evitato i provvedimenti eroici, sol che avesse stabilito, fra l'altro, e assai semplicemente, che le spese che competono allo Stato non fossero più pagate dai Comuni, ma dallo Stato. Un solo esempio: Milano amministra un palazzo di giustizia che invece è dello Stato, perchè la amministrazione della giustizia compete allo Stato. Milano ha chiesto molte volte il rimborso di quelle spese, che è sempre stato rifiutato.

Z O L I . Milano riceve a titolo di rimborso 100 milioni dallo Stato.

R O D A . Ho avuto l'onore di essere amministratore del Comune di Milano: Milano riceve genericamente... (*Vivace interruzione del senatore Cenini*). Intervenite con senno, non così a chiacchiere! (*Repliche dei senatori Zoli e Cenini. Commenti. Richiami del Presidente*). Insomma, questi 100 milioni non sono che una minima parte delle spese sostenute dal Comune di Milano per conto dello Stato. Questo del resto ha detto anche il Sindaco di Milano: sconfessatelo e mandate il Commissario prefettizio al suo posto, dopo averlo sospeso per mendacio. (*Commenti dal centro*). Abbiate allora la bontà di parlare soltanto quando siete in grado di dire cose sensate. (*Proteste dal centro*). Qui volevo dire che le spese sostenute dai Comuni per conto dello Stato non possono fare oggetto di rimborsi forfetari!

Onorevole Fanfani, per continuare dirò che sarebbe stato sufficiente l'apporto della imposta sulle aree fabbricabili (che fu calcolato dall'onorevole Amigoni, relatore di maggioranza di quel disegno di legge, intorno ai 200-250 miliardi all'anno) per sanare

le finanze comunali. Si tratta di conteggi di senatori della vostra parte: onorevoli colleghi democristiani, sono dunque dai 200 ai 250 miliardi perduti dalle finanze comunali per la mancata approvazione di una sola giustissima legge. Ce n'era d'avanzo per sistemare almeno le finanze dei grandi Comuni!

E poichè siamo in tema di finanze, onorevole Fanfani, io le chiedo cosa intende fare lei per « armonizzare » (è un punto che è contenuto nel programma elettorale della Democrazia Cristiana e se non erro è ribadito nei venti punti programmatici di governo, ma che ieri lei ha trascurato di trattare, forse per una dimenticanza): « armonizzare il nostro sistema fiscale con quello degli altri Paesi della Comunità ».

F A N F A N I, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* L'ho detto anche ieri.

R O D A. Ma allora è evidente che ciò equivarrebbe a porre seriamente il problema del trasferimento dei tributi dal consumo al reddito, se si volesse adeguare il nostro sistema impositivo, prevalentemente basato sul consumo, con quelli meno vessatori per il popolo, che esistono negli altri cinque Paesi della Comunità. Cosa intende fare? Intende cominciare seriamente su questa via di alleggerimento delle imposizioni sui consumi? Ce lo dica. Ad esempio, che ne pensa lei, onorevole Fanfani, dell'abolizione del dazio sul vino, che, secondo le promesse del suo collega Andreotti, doveva essere attuata entro e non oltre la passata legislatura? Il Parlamento è stato sciolto e nulla se n'è fatto. Ora è qui pronto sui nostri banchi altro disegno di legge in proposito, ma prima vogliamo sapere qual'è il suo parere, se cioè non si tratterà di una delle solite promesse mai mantenute, perchè non ci sorride affatto l'idea di presentare disegni di legge che abbiano poi a dormire i lunghi sonni di Aligi nei cassetti delle segreterie del Parlamento!

Ancora, onorevole Fanfani, cosa intende lei fare di realmente concreto per introdurre, come è nel suo programma (ma in termini assai vaghi e generici), un più coerente principio di progressività nel nostro ordinamento tributario, così come la Carta costituzionale recita, realizzando il concetto di una meno vessatoria distribuzione del carico tributario? Io ho letto nel suo programma affermazioni di questo tipo: elevazione del minimo di esenzione, abbattimento alla base e via dicendo; in altre parole introdurre un più manifesto principio di progressività nel nostro sistema tributario onde alleggerire il carico ai ceti sociali meno provveduti ed in pari tempo renderlo più coerente con quello degli altri Paesi della Comunità. Anche a questo proposito il nostro Gruppo ha pronto un disegno di legge per l'abbattimento alla base del minimo dell'imponibile di categoria C-2 e per l'abbattimento alla base dell'imponibile di complementare. Se questi disegni di legge, che rispondono esattamente alle promesse fatte alla vigilia elettorale nel manifesto elettorale della Democrazia cristiana, verranno da noi presentati, marceranno rapidamente e speditamente nell'Aula al punto da diventare operanti? Ennesima domanda che le rivolso ed alla quale mi illudo che lei risponderà.

F A N F A N I, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Lei ha proprio la vocazione di fare il Ministro di questo Governo... (*Ilarità*).

R O D A. Lei avrà inteso, spero, lo spirito, la natura e la portata della mia doverosa critica. Ma andiamo avanti sul binario della serietà...

Come credere a certe promesse? Come dar credito a certe manifestazioni programmatiche, allorquando lei, nel lontano 1954, dichiarava che già fin da allora era « in elaborazione un piano di ampliamento e di costruzione di autostrade per circa 1.300 chilometri e 270 miliardi di spesa, e con un'occupazione di 200 mila unità lavorative, in modo da giungere rapidamente... ».

T O G N I, *Ministro dei lavori pubblici.* È in corso.

R O D A . Lo so, vivo la vita del mio Paese. « ...in modo da giungere rapidamente ad accelerare le comunicazioni tra Milano e Napoli, tra Genova e Torino, eccetera », e sono passati quattro anni e mezzo, onorevole Ministro dei lavori pubblici, e lei sa meglio di me, perchè è meglio di me informato, che siamo ancora nella fase della prima embrionale realizzazione ed in certi casi addirittura della progettazione?

T O G N I , *Ministro dei lavori pubblici*. Con un certo anticipo sul programma. (*Interruzione del senatore Fortunati*).

R O D A . E la Genova-Savona, che doveva essere pronta qualche anno fa e che — io l'ho percorsa l'altro giorno — non è ancora pronta nel 1958? Sono, se non erro, trenta chilometri di autostrada, non i 1.300 chilometri del programma Fanfani edizione 1954! Se si cominciano a perdere due anni sul tempo previsto per realizzare un'autostrada di 30 chilometri, e se dovessimo fare la proporzione, allora: 30 sta a 1.300 come due anni di ritardo stanno a quanti anni di ritardo?

T O G N I , *Ministro dei lavori pubblici*. Abbiamo in corso un programma stradale ed autostradale molto superiore a quello previsto.

R O D A . Il bello è che si sentono soltanto frasi di questo tipo: abbiamo in corso, è in progettazione di fare... faremo... Ma quando voi malauguratamente vi siete sbilanciati con una data precisa, siete stati sempre sconfessati dai fatti. Questo è avvenuto, me ne dia atto, per la piccola autostrada Genova-Savona, che doveva essere pronta, ripeto, due anni fa.

T U P I N I . Sarà pronta fra sei mesi. Non è qui la questione.

R O D A . La verità è che, quando noi usciamo dal generico e vi inchiodiamo sulle piccole responsabilità, voi diventate insofferenti e venite fuori con queste belle considerazioni: non è qui la questione. Ma non esiste la piccola questione nel nostro Paese, sono tutte questioni piccole e grandi che formano impegno di Governo e gli impegni di Governo devono essere mantenuti nei limiti di tempo stabiliti. Questo vuol dire Esecutivo consapevole e funzionante!

Però l'onorevole Fanfani, abilissimamente ha tirato fuori ieri l'alibi dei progetti che mancano: le opere pubbliche non si sono potute fare, perchè mancano i progetti. E che cosa ha allora escogitato la fertilissima inventiva dell'onorevole Fanfani? La creazione di un nuovo « qualche cosa ».

Non si sa se sarà ufficio, ente, o addirittura un Ministero, ma in compenso si sa di certo che si spenderà un miliardo all'anno, impostato in bilancio, per un ente denominato « patrimonio progetti ». E lo Stato è in tal modo che si arricchisce di « patrimoni »!

Ma, onorevole Fanfani, io vi dimostrerò in due battute come non sono i progetti che mancano, perchè i progetti si trovano nei vostri cassetti, ma quel che manca è invece la buona volontà, da parte dell'Esecutivo, di dare corso a questi progetti.

Porterò, come sempre, esempi concreti ed inoppugnabili, esempi clamorosi di opere pubbliche non eseguite, che da decine di anni giacciono nei cassetti dell'Esecutivo.

Onorevole Fanfani, lei ricorda la rotta del Po del 1957, una delle tante, la piccola rotta diciamo, quella che sommerse l'isola di Ariano e distrusse in pochi secondi raccolti per 10 miliardi di lire? Saltò fuori allora che, se si fosse completato il lavoro di arginatura del Po, di cui già esisteva il progetto e da lunga pezza, per cui si erano già spesi 11 miliardi, arrestandosi però dinanzi agli ultimi 4 miliardi, si sarebbe evitata la rotta del giugno 1957, si sarebbe evitata una perdita di 10 miliardi per l'economia nazionale. Non avete speso 4 miliardi, ne avete perduti 10 in una sola inondazione. Che fiducia possiamo avere allora nella vostra solerzia, signori dell'Esecutivo, dopo fatti di questo genere?

Ma c'è qualcosa di peggio. Lei ha ricevuto, o ha avuto sentore che qualche suo Ministro del precedente Gabinetto abbia ri-

cevuto il Sindaco di Legnano. Le ricordo una sciagurata circostanza intervenuta qualche tempo fa a Legnano, industria cittadina lombarda, che è spezzata in due, strangolata con i suoi 60 mila abitanti, da una ferrovia, con un passaggio a livello permanentemente chiuso. Vi transitano 260 treni al giorno ed il passaggio a livello è quindi aperto 10 minuti su 24 ore, ed i cittadini debbono passare sotto le forche caudine delle vostre sbarre a livello permanentemente chiuse (e se fossi amante di simbolismi, direi: sotto le sbarre chiuse anche al progresso sociale). Dicevo dunque che, in quella sciagurata occasione, in cui una madre e i suoi tre bambini persero la vita, stritolati dal treno, il Sindaco di Legnano, democristiano, ricordava alla stampa che da 10 anni quell'Amministrazione invoca la « soluzione di un problema tragicamente impellente » onde liberare quel centro urbano « da una schiavitù insopportabile ». E concludeva: si può andare avanti così? Il Comune di Legnano, sulla spesa preventivata di 1 miliardo e 200 milioni, si è offerto di pagare una grossa tangente; restava al Governo un carico di poche centinaia di milioni, e si è risposto di no. No, dopo dieci anni di questa impossibile situazione, ed allora io le chiedo se non è immobilismo questo denunciato dal Sindaco democristiano di Legnano.

Del resto, lo stesso ministro Medici, in Commissione, citava il fatto di un modesto ponte, preventivato a suo tempo per una spesa di 200 milioni. Si sono attesi due anni per costruire il modestissimo ponte e la spesa si è ridotta poi a 40 milioni. Abbiamo risparmiato aspettando, ma le chiedo: quante volte non si perdono invece quattrini aspettando? Due anni per costruire un ponte, e mancano i progetti, onorevole Fanfani?

Manca la buona volontà da parte vostra. Circa il programma inerente alla scuola statale lei, onorevole Fanfani, riprende, col punto settimo, gli stessi temi del 1954. Ancora oggi promette la costruzione di nuove aule, specie rurali, allo scopo di colmare in pochi anni il *deficit* di aule scolastiche della scuola elementare che lei, nel 1954, aveva calcolato esistere nella misura di 65 mila unità...

T O G N I , *Ministro dei lavori pubblici*. Sono in costruzione oltre 4 mila scuole.

R O D A . Lo vedremo. Ma allora, non solo avevate promesso di colmare in pochissimi anni il *deficit* delle 65 mila aule di scuole elementari mancanti, ma altresì avevate promesso di provvedere — sono sue parole, onorevole Fanfani —: « al crescente fabbisogno di una popolazione che cresce di giorno in giorno ». Che si è fatto in tutto questo tempo? Una recente inchiesta ci dice che siamo rimasti al punto di partenza; una recente inchiesta ci dice che ci sono 40 mila maestri elementari che non hanno aule per insegnare. Una recente nostra, del resto semplicissima, indagine ci dice che anche nei grandi centri si fanno ancora i doppi turni per l'insegnamento nelle scuole elementari. Come darle credito, onorevole Fanfani, quando ci promette di operare radicalmente in questo importantissimo settore? Nessuna meraviglia quindi se ci trasciniamo tuttora la palla di piombo al piede dei 5 milioni di analfabeti, se nel nostro Paese ci sono 7 milioni e mezzo di cittadini italiani che mancano della licenza elementare; nessuna meraviglia se nel nostro Paese la preparazione professionale è praticamente nulla. Una recente statistica ci dice che in Germania, nelle scuole tecniche, vanno 50 ragazzi su 100; nel nostro Paese siamo a un decimo della proporzione esistente nello Stato del Reich per quanto riguarda la formazione tecnica della gioventù. Spendiamo cifre veramente irrisorie nell'educazione professionale dei nostri ragazzi. Questa è la vera strozzatura del nostro Paese! Anche qui meno spese militari, meno spese di polizia, meno spese improduttive e più spese per la formazione culturale, elementare almeno, della nostra gioventù. Colmate questa vergogna dei 40 mila maestri elementari che nel nostro Paese non hanno aule dove insegnare!

Lei, onorevole Fanfani, ha parlato anche di altri progetti. Ha toccato il problema della Sardegna e ha detto che la Sardegna attende ancora l'adempimento degli obblighi statutari concernenti il suo piano di rinascita. Questo piano è contemplato tassativamente nell'articolo 13 del suo Statuto speciale: quel-

lo della Regione sarda. Questa Regione italiana tanto degna di ogni considerazione e di ogni aiuto, mortificata da secoli di feudalismo economico che ne hanno depauperato le originarie risorse al punto da relegarla tra le regioni più depresse non soltanto di Italia ma di tutta l'Europa, attende che le mozioni votate dai due rami del Parlamento nel 1953 e nel 1954 e fatte proprie dal Governo si traducano in fatti concreti. Si parlò allora di piano decennale. La Commissione speciale per lo studio di detto piano ha terminato i suoi lavori da almeno un anno..

S E G N I , *Vicepresidente del Consiglio dei ministri e Ministro della difesa.* Non è esatto!

L U S S U . È esatto...

S E G N I , *Vicepresidente del Consiglio dei ministri e Ministro della difesa.* Non è esatto. La Commissione si deve riunire ancora in questo mese.

L U S S U . È esattissimo. Ha terminato i suoi lavori da oltre un anno, ma rimane un mistero babilonese. Lei, onorevole Segni, è rimasto un anno e mezzo Presidente del Consiglio e non ha fatto nulla purtroppo, e mi dispiace doverglielo dire.

P R E S I D E N T E . Continui, onorevole Roda.

R O D A . È vero, nulla di preciso si conosce su questo piano. È un piano redatto da Soloni e tutto quel che si conosce è che esso è pronto da oltre un anno.

S E G N I , *Vicepresidente del Consiglio dei ministri e Ministro della difesa.* Non è esatto.

R O D A . Onorevole Segni, non ho il gusto della polemica per la polemica; a me piacciono le cose concrete e vi chiedo cose concrete: non fiori, ma opere di bene. (*Ilarità*). Ebbene, qui evidentemente si provvederà a una spesa annuale per dieci anni consecutivi (certamente questa Commissione avrà ben deciso per una determinata spesa di cui non conosciamo l'entità). Un certo piano che comporti una certa spesa è ovvio; altrimenti a che scopo creare una Commissione? Ed ecco le nostre proposte concrete. Che cosa direbbe lei se il nostro Gruppo presentasse una variazione nel bilancio che preveda un immediato stanziamento nel bilancio 1958-59 di una cifra X, che lasciamo a voi definire, tanto per cominciare con questo piano decennale? Onorevole Fanfani, avrà l'amabilità di rispondere anche su questo punto?

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Tanto lei non mi dà il voto. (*Ilarità*).

R O D A . In ogni modo mi avvio rapidamente alla conclusione. Quello che più sconcerta nelle sue dichiarazioni è la disinvoltura, mi si perdoni, l'incoscienza quasi con la quale il grosso problema che è all'ordine del giorno di tutte indistintamente le economie di tutti i Paesi del mondo, il problema cioè della recessione economica mondiale, è stato trattato nel suo programma di ieri. Un fatto economico di gravissima portata, certo, vero, reale, è considerato come il Don Ferrante di manzoniana memoria faceva nei riguardi della peste: non la vedeva, non credeva al contagio, però ha finito per morire di contagio. Non vorrei che la sorte di Don Ferrante toccasse proprio all'economia del nostro Paese. Lei mi parla, a proposito della recessione, « di ombre, di pericoli segnalati ma non ancora verificatisi ». Ma, onorevole Fanfani, lei ha letto la relazione del Governatore della Banca d'Italia dottor Menichella? e se l'ha letta non si è accorto che il dottor Menichella, sin dallo scorso anno e cioè dal maggio 1957, segnalava questo fenomeno recessionistico che cominciava a delinearsi nel mondo e nel nostro Paese, ed aveva cercato di indirizzare nei limiti del possibile lo Esecutivo su vie e per indizzi che adesso, in un certo senso, offrissero la possibilità di mitigare per tempo i contraccolpi di questa recessione? I sintomi recessionistici si sono

ulteriormente aggravati con pesanti squilibri. Produzione eccessiva, in funzione appunto a consumi sempre più rarefatti. La produzione americana è caduta del 19 per cento in sei mesi e la produzione automobilistica di quel Paese, che assorbe il 36 per cento della intera produzione siderurgica americana, è calata del 50 per cento. La situazione americana (i cui contraccolpi si fanno sentire oggi ed ancor più si avvertiranno in un vicino futuro se non altro per quell'interdipendenza che esiste tra le grandi economie del mondo occidentale e quindi anche con la nostra economia) si è contratta al punto di partenza in cui era nel 1950, come se otto anni per l'America fossero passati invano, come se l'accrescimento della popolazione di 19 milioni di abitanti non avesse influito per niente! Quindi, cedimenti paurosi dei prezzi delle materie prime sui grandi mercati internazionali si sono verificati e si verificano continuamente, assumendo l'aspetto di un vero e proprio franamento nell'economia di quei Paesi, come i Paesi del Sud America, dell'Australia, del Sud Africa, dell'India medesima, le cui capacità di acquisto di prodotti finiti si sono fortemente compromesse. Nel nostro Paese le stesse riserve liquide esistenti presso le aziende di credito, accresciutesi di 268 miliardi di lire dal marzo 1957 al marzo 1958, anzichè essere indice di benessere, testimoniano una maggiore liquidità del sistema bancario italiano che però è dovuta principalmente ad una contrazione degli impieghi bancari stessi, ed è quindi indice indubbio di una contrazione dell'attività produttiva del Paese. E lei mi parla di pericoli inesistenti, di recessione-ombra, onorevole Fanfani!

Infatti i sintomi recessivi sono riscontrabili: « da una minore vivacità degli acquisti di materie prime all'estero » — è Menichella che scrive nella sua relazione — e sintomo più grave è il fatto che i cantieri navali italiani hanno visto inopinatamente, e dopo anni di relativo benessere ed occupazione: « il flusso di nuove ordinazioni interrompersi inopinatamente » è sempre Menichella che parla, a pagina 348 della relazione della Banca d'Italia. E il Presidente del Consiglio finge di ignorare che c'è una recessione, una stasi, una congiuntura sfavorevole nel nostro Paese, per cui è da prevedere che, se non interverranno fatti nuovi, ad esaurimento dei lavori in corso, una nuova grave crisi cantieristica si abbatterà su di noi con il conseguente spettro della disoccupazione per altre centinaia di migliaia di lavoratori.

Qualche dato dell'Istituto centrale di statistica, onorevole Fanfani, forse le gioverà per predisporre — ne è ancora in tempo — qualche improvvisato strumento atto a combattere o quanto meno lenire la recessione in corso.

Nei primi tre mesi del 1958, rispetto al corrispondente periodo del 1957, abbiamo avuto in Italia un cedimento della produzione industriale pari al 14,3 per cento nelle estrazioni del carbon fossile, del 3,4 per cento nelle estrazioni dei minerali metalliferi, del 6,3 per cento in meno nelle estrazioni degli altri minerali; abbiamo avuto inoltre una contrazione del 5 per cento nella produzione della carta, una contrazione del 5,5 per cento nelle industrie tessili, del 2,3 per cento nelle industrie metallurgiche, dello 0,3 per cento nelle industrie meccaniche, mentre la produzione della siderurgia, rispettivamente ai primi quattro mesi del 1957, ha segnato una contrazione del 5,1 per cento nei laminati e addirittura del 37,6 per cento nella produzione di ferroleghe.

Le conoscete queste cifre, signori del Governo? Se le conoscete, come fate ad ignorare il fenomeno certo, provato, registrato, della recessione economica e, peggio ancora, perchè non predisponete gli strumenti necessari, che noi da parte nostra da tempo abbiamo consigliato?

Mentre negli altri Paesi si sta promuovendo un'attiva politica anticongiunturale, con riduzioni a catena del tasso di sconto (in Inghilterra e in America è stato ridotto tre volte, in Germania pure diverse volte), da noi si è adottata una sola riduzione nella trascurabile misura dello 0,50 per cento! Non solo, ma mentre nella stessa Germania il Ministro dell'economia Erhardt pratica una politica salariale attiva per aumentare i con-

sumi e provoca continui interventi statali perchè la produzione industriale non abbia a flettersi maggiormente; mentre in Inghilterra si opera un'attiva politica di investimenti pubblici e di investimenti produttivi su precise indicazioni del Cancelliere dello scacchiere, che si fa da noi? Da noi lo stesso fatto che l'onorevole Fanfani non crede per niente alla recessione testimonia inequivocabilmente come il Governo anche questa volta si sia lasciato prendere completamente alla sprovvista e nulla abbia predisposto di concreto come misure antirecessive.

Lei nel suo programma di ieri, onorevole Fanfani, ci parla di piani pluriennali di sviluppo, il che significa maggiori aggravi di bilancio e costi diluiti perciò nel tempo; ma lei sa quale è l'attuale struttura del nostro bilancio? Lei sa che il nostro è il bilancio statale più rigido, più anelastico che esista in tutti i Paesi civili? Nel nostro bilancio il 78 per cento di tutte le spese è assorbito da voci di uscita ormai incomprimibili. Che cosa farà lei sui bilanci futuri? Il bilancio statale, in funzione anticongiunturale, è da noi mera utopia.

Che cosa predisporrà lei per una politica anticongiunturale? Certo, ella, se lo vorrà, potrà fare un'accorta politica di reperimento di quelle oasi di esenzione fiscale che ancora troppo numerose allignano del nostro Paese. Non voglio fare degli esempi, che sono sulla bocca di tutti, su questo scottante argomento delle evasioni fiscali, o peggio ancora di nepotismo fiscale. Ma vorrete veramente moralizzare sul serio, e non solo a parole, in questo settore? Ed è appunto sulla parte del suo programma, onorevole Fanfani, quella che riguarda la moralizzazione della vita pubblica sulla quale vorrei maggiormente soffermarmi, se ne avessi tempo. Questo argomento ci indurrebbe, con prove alla mano, a parlare almeno per un'ora, per portare a vostra conoscenza, signori del Governo, fatti clamorosi di malcostume politico! Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato di lotta contro ogni forma di corruzione e di rigoroso controllo parlamentare delle gestioni fuori bilancio: basterebbe, onorevole Fanfani, che noi fossimo in grado di controllare almeno il bilancio dello Stato non le gestioni fuori bilancio! (*Interruzione del senatore Zoli*). Noi siamo ancora ai consuntivi del 1940-1941.

Z O L I . I consuntivi sono tutti depositati.

R O D A . Che significa ciò? I parlamentari hanno il diritto di discuterli in Aula, i consuntivi, per assicurare il doveroso controllo parlamentare sull'Esecutivo. Onorevole Fanfani, mi smentisca se non è vero, ma siamo ancora ai consuntivi del 1940-41. C'è, è vero, per detti consuntivi l'approvazione della Corte dei conti, ma questo dice ben poco: al Senato e alla Camera tocca discutere i rendiconti... (*Interruzione del senatore Zoli*).

È nostro diritto pretendere che l'Esecutivo ci faccia discutere i consuntivi. Altrimenti che controllo esercita il Parlamento?

Z O L I . Che c'entra l'Esecutivo per la discussione? I consuntivi ci sono da anni e sono pieni di polvere. (*Commenti*).

R O D A . Onorevole Fanfani, che ne direbbe lei, che ci ha parlato di gestioni fuori bilancio, se io le chiedessi, a costo di rompere addirittura la disciplina di partito a cui sono sempre stato fedele e di darle il mio voto favorevole, di creare una Commissione di inchiesta sull'Italcasse e di farmi prendere parte ai suoi lavori, per conoscere la situazione di questo istituto di cui tanto si parla? Io la sfido a far ciò. Si dice, per esempio, che abbia perduto in malaccorte operazioni 15 miliardi, di cui uno con una certa « Attività sviluppo Italia », nello sconto di assegni emessi senza copertura, che portavano (si scrive) firme di noti dirigenti di un partito che da molti e molti anni è al Governo e di cui, per carità di Patria, non faccio il nome... (*Ilarità dalla sinistra; commenti dal centro*).

Qui assistiamo allo strano, incredibile fatto che tanti piccoli risparmiatori, clienti delle Casse di risparmio italiane, le quali consegnano poi i loro depositi all'Italcasse da am-

ministrare, che è un po' l'*holding* delle Casse di risparmio, debbano vedere il loro danaro amministrato con tanta leggerezza, a favore (si dice) di partiti politici bene individuati, oppure sperperati e perduti in finanziamenti di società come la Minerva Film, la Diana Cine, il conte Vaselli, il conte Ticca (tutti nobili questi gentiluomini), il gruppo Orsini, a voi tutti ben note, con operazioni anche illegali. Tutto ciò a detta della famosa relazione del dottor Castello, che ci erudisce anche sui fasti della Cassa di risparmio di Latina.

A proposito del quale dottor Castello, lei sa, onorevole Fanfani, che egli è anche sindaco effettivo dell'Italcasse? Che cosa significa essere sindaco se non avere il compito di perseguire un controllo concomitante e non susseguente e quindi tardivo? E che significa allora un sindacato che esegue il controllo dopo qualche anno addirittura, accorgendosi di perdite di 10 o 15 miliardi su certe operazioni, troppo tardi oramai, quando cioè i buoi sono fuggiti?

Z O L I . L'Italcasse ha larghissimi utili. (*Commenti dalla sinistra*).

R O D A . È strano: tutta la stampa parla di queste perdite, di questi finanziati politici; c'è anche l'indagine del sindaco della Italcasse ed una sua particolare relazione alla Banca d'Italia che ciò conferma: e allora perchè avere paura? Se è vero che non ci sono perdite, se è vero che non si sono sovvenzionati partiti politici, non mi spiego la vostra paura. Noi non abbiamo mai avuto paura delle indagini. Chi ha la coscienza a posto non si preoccupa di nessuna indagine!

Quanto alla moralizzazione, io ho appreso, in questi giorni, dalla stampa, di consigli di gestione di nuovo tipo veramente *sui generis*. Lei, onorevole Fanfani, parla di elevare il lavoro alla dignità che gli compete in virtù della Costituzione, parla di validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro, ma non sa che i consigli di gestione di operai, quei pochi che esistono ancora nelle fabbriche italiane, sono stati relegati in appositi reparti di confino, come è capitato recentemente alla O.M. di Milano? I consigli di fabbrica sono oggi l'autentica anticamera del licenziamento per quei disgraziati operai che hanno creduto ad un certo articolo 44 (se non vado errato) della nostra Costituzione. I consigli di gestione nelle fabbriche non sono tollerati, vengono messi al bando, mentre assistiamo alla nascita, al sorgere, all'affermarsi di consigli di gestione di altro tipo, di consigli di gestione davvero *sui generis*, quelli dei peggiori delinquenti che nelle carceri italiane fanno il bello ed il cattivo tempo!

Leggiamo infatti nel processo per la rivolta dell'Ucciardone, che si sta celebrando in questi giorni, queste testuali parole del dottor Fadda, direttore del carcere: « Un gruppo di detenuti si era impossessato del carcere e comandava esercitando un potere assoluto sugli altri detenuti, i più giovani, i deboli ». Questi detenuti sono stati zitti perchè temevano di peggio, il che sta a significare in quale conto sia tenuta l'autorità dello Stato, la legge medesima. Faccio grazia di tutto il resto: ma è significativo il fatto che noi, in Italia, non si abbia a credere nè nella giustizia nè nella legge.

Tutto ciò è avvenuto durante il governo democristiano ed io mi domando come mai questi detenuti, che pure avevano dei parenti, non abbiano fatto presente al Ministro una situazione paradossale di questo tipo, per cui si crea nel carcere un consiglio di gestione che comanda agli stessi carcerieri, che opprime e sevizia i detenuti più deboli! Perchè questo non è avvenuto? Perchè i parenti di questi detenuti, che sono stati picchiati a sangue dai loro compagni di pena, che talvolta hanno subìto vere e proprie sevizie, non hanno creduto di protestare presso il Ministro guardasigilli? Perchè non avevano fiducia nel Governo, perchè pensavano che il Ministro, in altre faccende affaccendato, non se ne sarebbe certo interessato. Perchè temevano, e giustamente, che in Italia fare appello alla legge e alla Giustizia fosse inutile, vano, pericoloso, peggiore ancora delle stesse angherie di cui erano vittime.

Allora come possiamo dare il voto di fiducia sotto l'aspetto morale? Come possiamo credere nell'avvento della morale e del costume politico? So che dopo di me parlerà il collega Granzotto Basso. Io ho qui il suo intervento allorchè egli segnò pollice verso nei riguardi dell'onorevole Zoli nel giugno del 1957. Io ho qui la sua motivazione, il perchè del suo diniego, giustificato, secondo lui, da altissime preoccupazioni morali e sociali. Vediamo dunque dove vanno a finire tutti questi bei princìpi di morale! Il suo intervento finiva così: « È l'ora della chiarezza. Esprimendo la sua avversione al Governo, il Partito socialdemocratico intende riaffermare l'utilità storica della sua azione a salvaguardia della democrazia e della libertà ». Al che, con il suo ineguagliabile spirito caustico, l'onorevole Zoli, allora Presidente del Consiglio, rispondeva con mordaci parole, che ho l'impressione siano state parecchio corrette e mitigate sul resoconto stenografico: è vero, onorevole Zoli? (*Interruzione del senatore Zoli*). Cito comunque solo quanto risulta dopo la correzione, dopo che il vino è stato annacquato — e ha fato male ad annacquarlo, onorevole Zoli, un uomo di spirito quale è lei! —: « Voi socialdemocratici siete stati al Governo per ottenere contributi ed altri espedienti che hanno rappresentato il ricostituente indispensabile della socialdemocrazia ». Espedienti, dunque, per salvare l'anima!

Onorevole Granzotto Basso, in che cosa consiste l'utilità storica dell'azione in Parlamento del suo partito, intesa a salvaguardare gli ideali della democrazia e della libertà, quegli ideali che l'onorevole Zoli ha così bene individuato nei ricostituenti per la vostra socialdemocrazia? Naturalmente a spese degli ingenui contribuenti italiani!

Diceva Turati in un suo memorabile discorso, pronunciato nel Parlamento italiano: « Spetta al proletariato innalzare la bandiera dello sviluppo economico, nell'interesse di tutta la collettività ». Era il 1920. Sono ormai passati 38 anni da allora, ma questa enunciazione permane oggi, è più che mai valida, onorevoli signori del Governo. Ma perchè ciò si avveri, amici socialdemocratici, perchè finalmente la collettività italiana, tutta indistintamente, senza eccezione alcuna, abbia a diventare artefice e motore del suo risorgimento economico e, perchè no?, del suo risorgimento morale e sociale, è indispensabile che le forze del lavoro, in questa Repubblica che si definisce appunto fondata sul lavoro, siano finalmente chiamate, e senza indugio, soprattutto senza nessuna falsa ed ipocrita discriminazione, a partecipare in modo attivo e responsabile all'amministrazione della cosa pubblica. Quando ciò avverrà, allora, e soltanto allora, potremo con tranquillità e serenità guardare all'avvenire del nostro Paese. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 1ª Commissione pemanente (Affar. della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (19), previo parere della 5ª Commissione;

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (16), previo parere della 5ª Commissione;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio fi-

nanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (17), previo parere della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (21), previo parere della 5ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (18), previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (20), previo parere della 5ª Commissione;

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (23), previo parere della 5ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (22), previo parere della 5ª Commissione.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta (*ore 13,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari